

Poveri al lavoro - Marco Revelli

Qualcuno li aveva chiamati - bestemmiano - privilegiati. Intendo gli operai: quelli che hanno avuto il privilegio, appunto - non il diritto - di possedere un posto di lavoro. Oggi scopriamo che un buon numero di loro sono poveri. Tecnicamente poveri. L'Istat, nella sua nota annuale su "La povertà in Italia" ci dice che il 15,4% delle famiglie «con a capo un operaio o assimilato» - quasi una su sei - è in condizione di povertà relativa: cioè che la loro spesa mensile sta del 50% sotto quella della media del resto della popolazione. Che sono, di fatto, degli emarginati. Nel Meridione la percentuale arriva al livello record del 30%, quasi una famiglia operaia su tre è povera. Ancor più sconvolgente il dato sulla povertà assoluta (coloro che non possono permettersi neppure il minimo indispensabile per condurre una vita dignitosa: cibo, abitazione, cure...). Il 7,5% delle famiglie operaie in Italia è «assolutamente povero», in crescita di oltre un punto percentuale rispetto allo scorso anno, mentre se almeno uno dei componenti (un figlio, normalmente) è alla ricerca di lavoro, la percentuale sale all'11,5%. Figuriamoci cosa accade tra le famiglie in cui non ci sono né occupati né "ritirati dal lavoro": qui la percentuale di povertà assoluta schizza al 22,3%, quasi tre punti in più rispetto al 2010, e quella relativa cresce addirittura di dieci punti, dal 40,2% al 50,7%, a dimostrazione di quanto sanguinosi devono essere stati i tagli ai sussidi pubblici. Difficile non parlare, di fronte a questi numeri, di macelleria sociale a cielo aperto, tanto più che chi conosce bene i meccanismi di questa triste matematica sa che le rilevazioni ufficiali si limitano a rendere visibile la punta dell'iceberg, la povertà conclamata, senza registrare la fascia ampia di chi sta appena al di sopra della soglia di povertà, ma è di fatto un "povero" per via dei debiti contratti, del mutuo da pagare, del peso di un'invalidità o una non-autosufficienza in famiglia... Ora, se incrociamo queste crude cifre con le ricette dei gendarmi finanziari internazionali - della famigerata troika, sotto la cui scure prima o poi si va a finire -; se confrontiamo la misura della povertà sociale, giunta ormai al fatidico osso, con la richiesta, standardizzata, di ulteriori tagli alle remunerazioni e agli organici, ai servizi alle persone e alla spesa sociale imposti oggi alla Grecia domani forse a noi, abbiamo chiara la visione dell'impraticabilità del paradigma dominante. Un conflitto ormai visibile a occhio nudo tra i suoi dogmi e la stessa nuda vita. C'è uno zoccolo duro che non può essere intaccato, costituito dalla pura, elementare esistenza. I dati ci dicono che su di esso la crisi ha incominciato a premere con tutto il suo peso, e che non ci sono altri margini di manovra. Altra flessibilità da gestire. C'è un mondo del lavoro che ha dato tutto, e anche qualcosa di più: dai suoi punti di resistenza occorre ripartire per ridefinire le linee di un nuovo paradigma socio produttivo e politico, rovesciando priorità, valori e programmi. Questo è il vero conflitto di competenza di cui occuparci oggi.

Il belpaese dove i poveri aumentano - Antonio Sciotto

Un quadro disastroso, e in nettissimo peggioramento, quello tracciato dall'Istat nel suo Rapporto sulla povertà in Italia, relativo al 2011. Stanno male soprattutto gli operai, gli anziani, le coppie con figli, e pesa sempre di più il fenomeno dei giovani che non riescono a trovare occupazione, rimanendo a carico di redditi (da lavoro o da pensione) già spesso debolissimi. Le famiglie «relativamente povere» (reddito inferiore a quello «soglia», pari a 1.011,03 euro) sono l'11,1%, in tutto 8,173 milioni di persone; all'interno di queste, ci sono i nuclei «assolutamente poveri» (quelli che non riescono a comprare beni necessari), pari al 5,2% (e a 3,415 milioni di persone). Infine, c'è un 7,6% di famiglie appena sopra la soglia della povertà: una spesa imprevista potrebbe portarle a diventare povere. L'Italia più fragile è concentrata nel centro-sud, sempre più distante dal nord e bloccato in un pantano da cui non riesce a uscire fuori. Sono dati allarmanti, di una povertà rimasta «sostanzialmente stabile» tra il 2010 e il 2011, ma solo perché sono peggiorate le condizioni delle famiglie in cui vi sono operai, o non vi sono redditi da lavoro, e migliorate quelle delle famiglie di dirigenti o impiegati. Una «media» tra diversi ceti sociali che certo non contribuisce a dividere in maniera equa il pollo. Un nettissimo peggioramento si osserva tra le famiglie senza occupati né pensionati, famiglie cioè senza alcun reddito proveniente da attività lavorative presenti o pregresse, per le quali l'incidenza della povertà, pari al 40,2% nel 2010, sale al 50,7% nel 2011. I tre quarti di queste famiglie risiedono nel Mezzogiorno, dove la relativa incidenza passa dal 44,7% al 60,7%. Un aumento della povertà si osserva anche per le famiglie con tutti i componenti ritirati dal lavoro (dall'8,3% al 9,6%), che, in oltre il 90% dei casi, sono anziani soli e coppie di anziani; un leggero miglioramento, tra le famiglie in cui vi sono esclusivamente redditi da pensione, si osserva solo laddove la pensione percepita riesce ancora a sostenere il peso economico dei componenti che non lavorano, tanto da non indurli a cercare lavoro (dal 17,1% al 13,5%). L'incidenza della povertà relativa sale dall'11,6% al 13,5% per le famiglie con un figlio minore, a seguito della diminuzione di quelle in cui entrambi i coniugi sono occupati e dell'aumento di quelle con uno solo e con nessun occupato. Particolarmente grave, come già accennato, il quadro del Sud: quasi una famiglia su quattro, pari al 23,3%, risultata povera nel Mezzogiorno. Tra queste l'8% è stata colpita da povertà assoluta, vale a dire con un tenore di vita che non permette di conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Sicilia (27,3%) e Calabria (26,2%), dove sono povere oltre un quarto delle famiglie. Secondo le Acli, «sta emergendo un enorme blocco sociale fatto di poveri e disoccupati che va considerato come la prima grande emergenza di questo paese». «La forbice tra ricchi e poveri - continua l'associazione cristiana dei lavoratori - va chiusa attraverso una politica di redistribuzione delle ricchezze, a partire da quella robusta patrimoniale che non si è voluta o potuta ancora fare in Italia». «I costi della crisi li stanno pagando i lavoratori, i disoccupati, i precari e le fasce più deboli della società che permangono in una situazione di povertà assoluta - osserva Vera Lamonica, segretaria confederale Cgil - Il dato più nuovo e preoccupante è il progressivo impoverimento di ampi strati di famiglie operaie. È necessario invertire la rotta e cambiare le politiche fiscali, creare crescita e lavoro, rilanciare il welfare, a partire da un piano nazionale di contrasto alla povertà». I consumatori del Codacons chiedono al governo un «decreto anti-povertà, perché 8 milioni di poveri sono una vergogna».

Banche, grandi opere e debito pubblico - Alberto Riparo

La Spagna non resta al centro dell'attenzione per i cento miliardi di euro di "soccorso europeo", che ovviamente non vanno agli spagnoli, ma alle banche del paese, piene di poste insolvibili, di debito pubblico e privato. Ma cosa hanno finanziato negli anni scorsi con capitale che adesso si è liquefatto? A cosa sono dovuti i titoli tossici che oggi il grande management politico - finanziario si affanna a voler rimuovere? Al finanziamento di un modello di sviluppo vacuo, fasullo e dispendioso, che nel recente passato ha posto la Spagna in perfetta linea con l'iperconsumismo folle e dannoso che ha caratterizzato praticamente tutto il sistema economico occidentale; fino a sprofondare nella crisi attuale. Si sono allora favoriti anche in quel paese mutui privati per prime, seconde e terze case, villaggi turistici, alberghi, esercizi e centri commerciali. Mentre si spingeva il settore pubblico "verso l'Europa", con un'inflazione di grandi opere: l'unica direttrice di mobilità iberica che avrebbe giustificato l'alta velocità (il più grosso fattore di default producing, come ammesso dallo stesso Zapatero) era la Barcellona- Madrid. Invece di limitarsi alla realizzazione di quella linea, gli spagnoli si sono fatti travolgere dall'arrogante, quanto stupida ed interessata, retorica delle grandi opere per modernizzare il paese, collegarsi al continente e simili panzane che ascoltiamo quotidianamente anche dalle nostre parti. Si sono così realizzate cinque tratte di alta velocità, aprendo una voragine di risorse pubbliche; all'inizio coperte dall'azione degli istituti bancari e finanziari, ma che lo stato oggi non riesce a rifondere. Tra le altre si è realizzata la discutibile linea Barcellona -Lione, che dovrebbe adesso proseguire con la Torino-Lione, una direttrice la cui domanda di traffico non giustificherebbe neppure i lavori di ristrutturazione della vecchia linea storica, ma che trova invece massimo sponsor nella fondazione Banco San Paolo, una struttura in grado di condizionare molta governance, il cui vicepresidente è oggi l'ex "bravo sindaco" di Torino, Chiamparino, da sempre un ultrà della Tav in Val Susa. Se si vanno invece a verificare le condizioni del famoso corridoio 5 Lisbona - Kiev, in nome della cui urgenza si bastonano i valsusini, si scopre che quasi non esiste, neppure nella pianificazione ufficiale Ue, al di là di qualche schema di massima e delle note stampa. Dal punto di vista dell'attuazione reale si è davvero in alto mare: il tratto portoghese è stato cancellato ufficialmente da quel governo; del tratto spagnolo oltre Barcellona, l'attuale governo iberico non vuole neppure sentire parlare (ovvio per un'economia già affogata da grandi opere); poi c'è il citato tratto Barcellona - Lione, quindi il contestatissimo segmento fino a Torino -per la gioia dei valsusini- e quello fino a Milano, realizzato, ma tuttora non usato (ad oggi l'alta velocità passa per la linea storica). Il tratto Milano - Brescia dovrebbe essere almeno progettato con la prossima cascata di miliardi promessa da Passera. Per il resto della tratta italiana non c'è neppure il progetto di massima. Usciti ad est dall'Italia, della linea non esiste praticamente nulla: la Slovenia ha addirittura interrotto i collegamenti storici con Trieste, in Ungheria e Polonia non sanno di cosa si parla, l'Ucraina chiede un sistema di collegamenti moderno per l'area metropolitana di Kiev, non l'AV. In Italia invece sembra di essere ancora nello scorso decennio, se non nel novecento. Non solo in Val Susa, ma anche a Firenze, dove istituzioni locali e Rfi insistono nel volere attraversare la città con un megatunnel ed una stazione sotterranea ad altissimi impatti e costi, litigando anche con l'università che rilancia il semplicissimo passaggio di superficie. In questo Bassanini e Violante teorizzano ancora la formazione di capitale finanziario a debito, mirato alle grandi opere per l'Europa, la modernità, la crescita, e amenità varie, condizionando tuttora la dirigenza del Pd ed evidenziando ancora -ove ce ne fosse bisogno- i legami tra apparati di partito e imprenditoria finanziaria e immobiliare. Rischiando però su questo di acuire uno dei fronti di crisi più aspri per qualsiasi potenziale coalizione politico elettorale di centro- sinistra (a meno di voler rinunciare alle grandi soggettività che hanno permesso di vincere, oltre al referendum, le amministrative di Milano, Napoli e Cagliari prima, di Palermo e Genova più di recente). E Grillo incombe. Già, perché l'idea della centralità delle strutture finanziarie bancarie è contestata, oltre che da parti rilevanti della sinistra istituzionale e radicale (da Idv a Sel a Fds) certamente dai rappresentanti dei movimenti, compresa la neonata "Alba", che richiedono la priorità di politiche sociali (lavoro) a forte connotazione ambientale (beni comuni). Il Pd dunque deve riuscire a fare i conti realmente con la fase attuale, e assumere la centralità di temi come lo stop alle grandi opere e al consumo di suolo, la necessità di una green economy territorializzata a base locale, la creazione di lavoro su istanze socialmente innovative di cui il paesaggio fornisca limite e cifra, qualitativi, quantitativi ed eco morfologici. Oppure è bene che quel partito segua il suggerimento di D'Alema, tuffandosi nell'abbraccio del Grande Centro. E lasci provare ad una nuova classe dirigente realmente democratica e progressista di candidarsi a governare l'Italia in nome degli interessi della società presente e futura e non delle lobby.

Crisi di sovrapproduzione e povertà, la nostra mutazione antropologica

Gianluca Ferrara

Ai lettori del manifesto è chiaro che il paradigma economico dominante sta collassando. Un vero e proprio crollo strutturale che sta causando più crisi: in primis la tanto analizzata crisi finanziaria, cioè la finanziarizzazione dell'economia dovuta alla crescente sovrapproduzione. La crisi della povertà perché il numero delle donne e degli uomini e dei bambini che muoiono quotidianamente continua a crescere (i decessi in età inferiore ai 5 anni sono 24.000 al giorno), la crisi degli armamenti dato che si seguita ad investire immense quantità di denaro in armi e si continuano ad usarle per dichiarare guerre finalizzate all'accaparramento delle risorse (vedi Iraq e Afghanistan). Una crisi antropologica dato che l'ideologia dominante ha potuto regnare a livello globale grazie alla costante propaganda che si è insediata nella parte più intima dell'uomo facendo leva sulla creazione di bisogni fasulli. Quest'ultima è una crisi che ha causato una vera e propria trasformazione e cioè la nascita della monocultura dell'uomo. Infine, ma di sicuro la più importante, è la crisi ambientale. Oramai anche gli scienziati meno indipendenti sono costretti ad asserire che il surriscaldamento del pianeta è opera dell'uomo e che se continuiamo di questo passo, in questo secolo, le temperature potranno salire fino a sei gradi: un'ecatomba. Dinanzi a queste crisi di fondamentale importanza è denunciare, esprimere il dissenso e far conoscere ai più le conseguenze occultate dai grandi mass media. Ma oltre alla denuncia occorre esprimere le alternative e, se possibile, mostrare modelli reali. Se per ipotesi cadesse uno o più asteroidi sull'albergo a cinque stelle dove si riunisce il gruppo Bilderberg o dove si incontrano annualmente i signori

della commissione Trilaterale oppure sulla sede della Goldman Sachs, del Fmi, della Bce facendo piazza pulita della plutocrazia del mondo, dopo cosa succederebbe? Dopo aver rimosso le macerie, dal terreno cosa germoglierebbe? Se non si semina un'altra cultura si formerebbero poco alla volta, proprio come succede con l'erba dei campi, le stesse piante del potere. Zizzanie che stritolano tutto. Purtroppo la storia è piena di esempi (ma basterebbe leggere il libro di Orwell, La fattoria degli animali) di "rivoluzioni", "cambiamenti" che poi non sono stati altro che trasferimenti di potere. Allora quali possono essere degli esempi positivi di nuove forme di società da cui ripartire? Uno di questi è di sicuro Rifiuti Zero, una strategia internazionale che nasce negli Usa, cioè proprio dalla Terra che è la maggior artefice del paradigma economico mondiale. E non è un caso che proprio da quel Paese che ha dichiarato guerra all'uomo, ci sia uno degli antidoti che potrebbero curare la nostra società. Del resto sono due i termometri che possono indicarci quanto sia alto il malessere della nostra società. Il primo sono i beni comuni: quanto più il malessere cresce i beni comuni sono destinati a diventare beni privati e a partire dagli anni '80 è iniziata una vera e propria spoliatura. Il secondo sono i rifiuti. Un tempo si diceva che se si vuole conoscere una persona basta frugare nel suo secchio della spazzatura. Ed è un'affermazione vera. Quanti oggetti inutili si producono e poi si gettano nella spazzatura. Il 70-80% del volume dei rifiuti è composto da imballaggi superflui, circa il 40% del peso complessivo. Paul Connett (massimo esperto di Zero Waste che ha visitato il nostro Paese per tenere conferenze più di 50 volte), ripete che sono dieci i passi per creare una società a Rifiuti Zero dove non ci sono discariche e inceneritori, dove si ricicla praticamente tutto, si riusano e riparano gli oggetti e non vengono prodotti quei rifiuti che non possono essere riciclati. Zero Waste oggi si è diffuso e sta avendo successo in tutto il mondo. Napoli è la più grande città d'Italia ad aver aderito. Una diffusione destinata ad ampliarsi ancor di più dato che in tempi di crisi economica pensare di bruciare o gettare in discarica delle risorse è da folli. Infatti, anche il parlamento europeo ad aprile ha votato una mozione in cui si stabilisce che a partire dal 2020 sarà vietato bruciare materiali riciclabili. Rifiuti Zero ha sempre più successo perché non solo è una buona pratica ma anche perché è una risposta, un paradigma culturale alternativo a quello che ci vuole tutti dei consumatori obbedienti.

Il no alla guerra comincia in casa – Riccardo Chiari

PISA - Una lettera aperta che ha dato conto della decisione di non voler collaborare alla costruzione di siluri. Una rete di economia solidale che ha deciso di farla conoscere sul web, dove la notizia si è propagata a gran velocità. Infine le cronache dei quotidiani, prima locali e poi nazionali, pronte a fissare nero su bianco una storia impossibile da dimenticare. Quella di una piccola, doppia azienda toscana, la Morellato Termotecnica e Morellato Energia, che ha rifiutato una commessa militare del colosso statale Finmeccanica. Una commessa di guerra fatta dalla controllata Wass, la Whitehead Alenia Sistemi Subacquei. Alla quale è stato detto: no, grazie. Nonostante la crisi. Nonostante un calo di ordinativi e di fatturato che hanno portato alla cassa integrazione una parte dei venti dipendenti. Nonostante una realtà che vede chiudere scuole e ospedali mentre si acquistano armi sempre più costose, sofisticate e potenti. Il rifiuto collettivo, preso a maggioranza e accettato anche dai dubbiosi, è stato messo nero su bianco da un giovane ingegnere di 32 anni, Valerio Morellato, che di una ditta è il creatore e dell'altra l'erede familiare. «La scorsa settimana è arrivata una richiesta di sopralluogo e successivamente di preventivo dalla Wass - ha scritto Morellato - un'azienda parte del gruppo Finmeccanica. Hanno proposto alla Morellato Termotecnica una commessa da 30mila euro circa, 10mila di utile, per diversi interventi tra cui una sistema di raffreddamento per una vasca da 10mila litri usata nei loro laboratori. Per noi è una cifra importante e che ci avrebbe aiutato a tamponare i problemi dell'oggi». La Morellato si è trovata davanti a un bivio. A una scelta tra coerenza e necessità, tra accettare una commessa che avrebbe dato ossigeno alle casse ma derogando sui principi etici, oppure rifiutare in nome di una coerenza di base ma in contraddizione con la «razionalità economica». «Abbiamo aperto una discussione interna e un confronto con OdES, l'Officina dell'Economia Solidale di Pisa - ricorda Morellato - a partire dal Patto per il Distretto di Economia Solidale che ci siamo impegnati a sottoscrivere e che definisce la cornice di coerenza e di cooperazione reciproca all'interno della quale gli aderenti al patto dovrebbero muoversi ed agire». Tutto questo ha portato alla decisione «di non procedere con la proposta commerciale». La piccola ditta che ha fatto il gran rifiuto alla commessa di guerra ha la sua sede in uno degli angoli più suggestivi dell'area pisana. Andando verso nord-est la città lascia progressivamente il passo a campi ben coltivati, al posto dei condomini ci sono villette bi/trifamiliari ben curate. Davanti agli occhi i monti pisani Faeta e Serra. Lasciando la strada che porta verso Uliveto Terme per seguire quella che va in direzione di Asciano Pisano e San Giuliano Terme si arriva in via Puccini a Ghezzano. Qui all'azienda di famiglia Morellato Termotecnica, che dal 1965 si occupa di impianti di riscaldamento e di climatizzazione, si è affiancata dal 2004 la Morellato Energia. E dentro si continua a lavorare: c'è una commessa per un impianto solare termico da realizzare, un contatore di un impianto fotovoltaico che fa le bizze, dei potenziali clienti che telefonano per capire come la loro abitazione può diventare una casa a risparmio energetico. Gentile e sorridente, Valerio Morellato studia gli interventi in rampa di lancio e coordina il lavoro dell'indomani. Crede nel futuro Morellato, in quello di una azienda che punta sull'innovazione tecnologica e sul risparmio energetico, senza avere quasi niente in cambio da uno stato che spende miliardi per le armi e non aiuta la diffusione delle energie alternative. Sul suo computer una pagina di Banca popolare Etica, al telefono è arrivata, fra le tante, anche la chiamata di Ermete Realacci che ha voluto complimentarsi. Anche sul sito del Rebeldia, uno dei due centri sociali di Pisa, forte di 31 associazioni ma sfrattato dall'amministrazione comunale e ancora in cerca di una sede dopo un anno di peregrinazioni, la notizia c'è: la Morellato ha detto no alla guerra.

«Abbiamo deciso di rinunciare con un voto di tutti i lavoratori» - Riccardo Chiari

Ingegnere Morellato, state diventando famosi in tutto il paese per il vostro no alla possibile commessa della Waas, che vi avrebbe portato un buon guadagno in un momento di crisi generalizzata. Erano 30mila euro di cui un terzo, circa 10mila, di margine netto. Un guadagno equivalente all'installazione di 38 climatizzatori, oppure di 12 impianti di solare termico. Ma quando abbiamo capito che quel sistema di refrigerazione che ci era stato chiesto, per

una «vasca capiente da usare per la ricerca militare», sarebbe servito per produrre un centinaio di siluri, da consegnare alle marine militari di tre diversi continenti, ci siamo fermati a riflettere. Ci siamo riuniti, abbiamo discusso e a maggioranza abbiamo deciso che quella commessa era contraria a quello che, fin dall'inizio, è stato alla base del nostro lavoro: una serie di scelte «valoriali» come la tutela dell'ambiente, la lotta alle ingiustizie, il rispetto dei diritti. **Chi in particolare si è battuto contro quella commessa?** Quasi tutti. A partire da Valentina Bonetti, che è la presidente di Ingegneria Senza Frontiere di Pisa, e che in parallelo a questo lavoro progetta mini impianti di tecnologia povera per il sud del mondo. Ad esempio per il solare termico si possono fare dei pannelli con sacchi di plastica e bottiglie di Coca Cola, quelle di plastica da un litro e mezzo. Poi c'era anche qualcuno contrario, perché per un padre di famiglia oggi non è semplice andare avanti, e l'idea di rifiutare un lavoro quando si è in cassa integrazione è complicata da accettare. Ma alla fine hanno capito anche loro, me l'hanno detto e ne sono stato davvero molto felice. **Ho parlato con il suo collaboratore Stefano Mammini, che si occupa di soluzioni impiantistiche, visitando le case e spiegando a potenziali clienti quello che si può fare in tema di solare termico oppure di fotovoltaico. Mi ha detto che un suo amico dei tempi del servizio di obiezione di coscienza lo ha chiamato da Napoli per fargli i complimenti. Non si sentivano da anni.** Hanno telefonato davvero in tanti. Non solo gli amici. E sul sito aziendale sono arrivati parecchi messaggi di posta elettronica. Tutti per dire che apprezzavano la nostra decisione. Evidentemente, almeno secondo me, sono più di quanti si pensi gli uomini e le donne che rifiutano l'idea che per lavorare si debba chiudere gli occhi sul risultato del proprio lavoro. Certo, per recuperare dovremo farne di impianti. Però in due giorni abbiamo ricevuto tre possibili offerte di lavoro. Insomma andiamo avanti. **Quanto è difficile il vostro settore, soprattutto in tempi di crisi?** Di positivo c'è che in questi anni il concetto del risparmio energetico si è enormemente diffuso, sia per decisioni etiche che più prosaicamente per i risparmi che possono derivare dall'investimento iniziale. Di negativo c'è il fatto che, ad esempio, nei fatti è impossibile installare impianti di energie alternative nei condomini, perché c'è sempre qualcuno che non è d'accordo. Quanto alle commesse pubbliche, i ritardi nei pagamenti e anche i capitolati spesso «opachi» finiscono per penalizzare le piccole ditte, rispetto a chi può permettersi di aspettare i pagamenti anche per anni potendo contare su robuste linee di credito. E anche su rapporti consolidati nel settore della pubblica amministrazione. **E le leggi? La sensazione è che non ci sia volontà politica di investire nel settore delle rinnovabili.** Non è solo un'impressione. Solo fra il 2006 e il 2008, nei due anni della tanto vituperata Unione, i provvedimenti presi dal governo assicuravano che non ci fossero furberie, e che i cittadini che decidevano di investire nel fotovoltaico o nel solare termico avessero la certezza degli incentivi una volta che l'impianto fosse in funzione. Dopo invece è tornato tutto in alto mare. E anche il governo dei professori, quello di Mario Monti, sempre proprio non capire l'importanza delle rinnovabili, e soprattutto della creazione di una filiera industriale del settore, che unisca produttori, progettisti, installatori e manutentori.

Il «black shark» è un frutto letale della tecnologia e ricerca toscana - Matteo Bartocci

ROMA - Il «black shark», il super siluro di ultima generazione della Wass (gruppo Finmeccanica), è una vecchia conoscenza del manifesto. Il 25 novembre del 2010 finì addirittura in prima pagina (battezzato «il siluro di Tremonti») come simbolo degli sprechi di stato e del dogma della spesa militare. Nel 2010 gli investimenti pubblici solo sul siluro valevano oltre 87,5 milioni di euro. La Wass (Whitehead Alenia Sistemi Subacquei del Gruppo Finmeccanica) è un'azienda livornese da oltre 500 addetti che produce siluri e impianti sonar militari. Il nome è un omaggio a Robert Whitehead, l'inventore dei siluri moderni. Oltre al sito di Livorno, la Wass ha stabilimenti anche a Genova e Pozzuoli e unità di lavoro minori a La Spezia e Taranto. Secondo il sito Internet della compagnia, il «black shark» (squalo nero) è «la torpedine più moderna sul mercato» e «servirà le marine di tutto il mondo almeno per i prossimi vent'anni». Lungo oltre 6 metri e dal diametro di mezzo metro, è un bestione guidato da una fibra ottica con tecnologia «stealth», invisibile e tanto silenzioso da poter vanificare le contromisure navali e sottomarine dei bersagli. È un'arma compatibile con i sottomarini di fabbricazione tedesca (U209, U214 e U212 recentemente venduti per esempio a Israele) e franco-spagnola (classe Scorpene). Secondo la compagnia, «più di 100 siluri sono in fase di produzione e di consegna per varie importanti marine militari distribuite in tre diversi continenti». Oltre alla vendita c'è anche l'assistenza ai clienti: «Grazie ad un Dipartimento di Supporto Logistico dedicato, Wass fornisce, a costi competitivi, un efficace e completo supporto tecnico post-vendita in grado di soddisfare i bisogni specifici di ogni singolo cliente per tutta la durata operativa dei Sistemi». La Wass è bene integrata nell'economia toscana. Alla fine del 2009, per esempio, stipulò un accordo con la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, il cui Centro di ricerca sulla robotica marina si è insediato allo Scoglio della Regina a Livorno, grazie ai finanziamenti europei dei Piusi (Piani integrati di sviluppo urbano sostenibile) ottenuti dal comune della città (vedi Manlio Dinucci sul manifesto del 12 novembre 2010). Quella convenzione tra comune di Livorno (a guida Pd), la Wass e la Scuola Sant'Anna consentiva all'azienda Finmeccanica di avvalersi (pagando) delle ultime ricerche universitarie e soprattutto dei laboratori e degli impianti della Scuola per la necessaria sperimentazione, sviluppo e ricerca.

La schizofrenia italiana su missili e aiuti ai civili deve finire – Giuliano Battiston*

KABUL - Si muove lungo un ambiguo e pericoloso binario la presenza italiana in Afghanistan. Da un lato le dichiarazioni di principio in ambito diplomatico, con le quali ci si impegna a un'inversione di rotta: meno soldi per le attività militari e, contestualmente, un maggiore impegno per le attività civili, il sostegno alla ricostruzione economica del paese e per la tutela dei diritti delle donne. Dall'altro, i bombardamenti aerei effettuati dai quattro cacciabombardieri Amx Acol del 51esimo Stormo dell'Aeronautica militare, attivamente impiegati a partire dal 27 giugno nell'operazione «Shrimp Net» nella provincia di Farah, una delle quattro del Comando regionale ovest, sotto responsabilità italiana. La rete afgana - da tempo impegnata nella costruzione di percorsi comuni e condivisi tra la società civile italiana e quella afgana - rivela e contesta fortemente la partita «bifronte» giocata dal governo italiano, chiede coerenza nelle scelte politiche e invita il Parlamento e i cittadini a esprimersi su quali strumenti sia più utile e legittimo adottare in

Afghanistan. Le bombe e gli aiuti civili e umanitari sono incompatibili tra loro, e dimostrano un atteggiamento contraddittorio e schizofrenico, quello di un Paese che alla Conferenza dei donatori di Tokyo dell'8 luglio si è speso con vigore per i diritti delle donne e della società civile afgana e che, alla vigilia del disimpegno delle truppe dall'Afghanistan, decide invece di mostrare i muscoli nel modo peggiore: armando i caccia. La politica, per diversi giorni riluttante a prendere posizione sulla questione nonostante le conferme sui media, finalmente si è risvegliata. Ieri, con un'interpellanza urgente Augusto Di Stanislao (Idv) ha chiesto al ministro della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola, di informare sulle conseguenze della decisione di eliminare i caveat decisi dal Parlamento senza che essa fosse discussa e votata in Aula autorizzando pertanto i bombardamenti.... Anche il Partito Democratico si è fatto sentire: con una interrogazione presentata dalla senatrice Silvana Amati e sottoscritta dai colleghi Manuela Granaiola, Vincenzo Vita, Paolo Nerozzi, Roberto Della Seta e Francesco Ferrante, il Pd ha chiesto che il ministro spieghi la scelta con cui ha rivisto i vincoli con cui il Parlamento aveva limitato l'uso dei caccia alle sole «attività di aero-ricognizione e sorveglianza del territorio». Il riferimento è alla sessione congiunta di camera e senato di fine gennaio, quando Di Paola ha avallato i bombardamenti, sostenendo: «Intendo far sì che i nostri militari e tutti i loro mezzi schierati in teatro siano forniti delle dotazioni e capacità necessarie a garantire la massima sicurezza possibile del nostro personale e dei nostri amici afgani e alleati...». I bombardamenti di Farah sono il frutto di una scelta politica incoerente e rischiosa (soprattutto per le eventuali vittime civili), oltre che della disattenzione di allora. Possiamo provare a rimediare chiedendo conto al governo delle scelte finora compiute e di quelle che vuole compiere in futuro. *ricercatore rete Afgana

L'inaccettabile verità di Stato - Luciano Muhlbauer

Il 20 luglio è vicino ed è ormai tempo di bilanci. Undici anni dopo il luglio genovese, con un processo mai celebrato, quello per l'omicidio di Carlo Giuliani, e con tre sentenze di Cassazione alle spalle, è giunto inevitabilmente il momento di fare i conti con la verità ufficiale che lo Stato ci consegna e chiarirci se la riteniamo compatibile con quanto effettivamente avvenuto nel 2001. Si tratta di una questione decisiva, perché da essa dipende se possiamo parlare di giustizia e perché, da che mondo è mondo, il racconto e la memoria dei fatti politicamente e socialmente rilevanti costituiscono per il potere un campo di battaglia irrinunciabile. E noi, qui in Italia, terra di stragi impuniti, ma che tutti sanno essere di Stato, dovremmo saperlo meglio di chiunque altro. Ebbene, il racconto pubblico che ora va per la maggiore propone una sorta di pareggio, basato sulla tesi che da ambedue le parti, forze dell'ordine e manifestanti, ci fossero delle mele marce e degli errori, ma che questi costituissero comunque delle eccezioni. Insomma, ora che le sentenze definitive hanno individuato i cattivi, cioè i poliziotti erranti della Diaz e i black block devastatori, si può chiudere il capitolo Genova e passare oltre. Peccato però che in questa storia i conti non tornino per niente. Primo, l'omicidio di Carlo dove lo mettiamo? Secondo, avete mai visto un "pareggio" dove chi ha spaccato oggetti finisce in carcere per moltissimi anni, mentre chi ha spaccato teste e ossa il carcere non lo vede nemmeno con il binocolo? Terzo, cosa facciamo con i grandi assenti da questo racconto, cioè con i livelli massimi, i capi di polizia e carabinieri e i Ministri, dai tempi di Genova fino ad arrivare ai giorni nostri, che hanno deciso, coperto, omesso, ostacolato, insabbiato e sistematicamente premiato e promosso i dirigenti di polizia coinvolti nella repressione, fino all'atto finale della nomina di Gianni De Gennaro a sottosegretario di Stato? No, la verità ufficiale non solo non racconta la storia di quei giorni, ma la sua palese asimmetria offende il buon senso. Non avvicina la giustizia, ma la allontana, e non rappresenta certamente un'occasione per chiudere una ferita, ma piuttosto un inganno. Siamo all'autoassoluzione dello Stato e alla riduzione delle giornate di Genova a una storia di disordini e casini sfuggita di mano un po' a tutti. Genova è stato ben altro. Lo sa chi c'era e chi non c'era. E, soprattutto, lo sa benissimo chi allora sospese l'ordinamento democratico ed organizzò la repressione contro il nascente movimento antiliberista, nell'intento di stroncarlo sul nascere. L'operazione Diaz di undici anni fa doveva coprire tutto ciò, legittimando ex post la bestiale repressione, e da quel punto di vista fu un fallimento. Oggi c'è il teorema che sostiene che a Genova ci fu una situazione di "devastazione e saccheggio" e che quindi gli "errori" delle forze dell'ordine vanno letti in quel contesto. E quel che è peggio - e moralmente ripugnante - è che sull'altare di quel teorema sono state sacrificate dieci persone. Sarebbe però un errore grossolano pensare che qui si tratti soltanto di mettere in sicurezza gruppi di potere, cricche e uomini politici ancora in vista. Certo, si tratta anche di questo, ma c'è dell'altro, perché riscrivere il passato serve sempre per preparare il futuro. Non è, infatti, un caso che alle parole del Ministro Cancellieri e alle scuse del Capo della Polizia Manganelli non sia seguito alcun fatto degno di nota, mentre la conferma in sede di Cassazione del reato di "devastazione e saccheggio" è densa di concretissime implicazioni presenti e future. Negare la politicità di Genova, oscurare le centinaia di migliaia di persone che allora scesero in piazza e ridurre il tutto a fatto di ordine pubblico è pienamente coerente con quello sta succedendo ora, in tempi di crisi e governi tecnici, dalla Val di Susa alle cariche contro gli operai delle cooperative di Basiano. Anche per questo non è possibile scendere a compromessi con una verità ufficiale che non è compatibile con quello che avvenne undici anni fa, che non fa giustizia e che getta più di un'ombra sul futuro.

La trasparenza del potere prima della sua tutela – Domenico Gallo

Se nella prima metà del secolo scorso un pubblico ministero avesse casualmente intercettato una comunicazione telefonica di Vittorio Emanuele III, indubbiamente ne sarebbe nato uno scandalo ed il Pubblico Ministero che all'epoca si chiamava Procuratore del Re, sarebbe stato destituito su due piedi. Nello Statuto albertino, infatti, non esisteva il concetto di indipendenza della magistratura e la giustizia era amministrata in nome del Re dai giudici che egli stesso istituiva (art.68). Poiché il Re riuniva nelle sue mani tutti i poteri dello Stato, egli era al di sopra dell'ordinamento. Infatti l'art. 4 dello Statuto recitava: «la persona del Re è sacra ed inviolabile». Durante l'epoca di crisi costituzionale della repubblica italiana, rappresentata dall'avvento del berlusconismo, i mass media di proprietà di Berlusconi e gli uomini politici di proprietà del partito di Berlusconi, hanno interpretato la costituzione materiale nel senso che la persona del presidente del consiglio dei ministri dovesse considerarsi sacra ed inviolabile come la persona del Re nello Statuto

Albertino. Per questo non solo i procedimenti in cui Berlusconi risultava imputato di reati vari, ma lo stesso fatto che si svolgessero indagini nei suoi confronti e che venissero effettuate intercettazioni indirette di Berlusconi quando parlava con Lavitola o altri malavitosi, sottoposti ad intercettazione, veniva denunciato come un atto di lesa maestà, compiuto da una magistratura infedele che non rispettava le prerogative costituzionali del Presidente, eletto dal popolo ed unto del Signore. Il procuratore della repubblica di Palermo ha spiegato all'ex direttore di Repubblica, che aveva lanciato anatemi verso i magistrati di Palermo, che le intercettazioni indirette nei confronti di soggetti coperti da immunità, non necessitano di alcuna autorizzazione e non possono essere impediti - a priori - perché non sono prevedibili. Aver sollevato, da parte di Napolitano, conflitto di attribuzione nei confronti della procura di Palermo per le intercettazioni indirette casualmente effettuate nei suoi confronti, desta perplessità perché si muove nella stessa logica che tende ad interpretare le prerogative degli organi costituzionali nell'ottica dello Statuto albertino, piuttosto che della Costituzione Repubblicana. E' sotto gli occhi di tutti che nella crisi della legalità che investe il nostro paese a più livelli, il problema non è quello di ridurre i controlli, ma di contrastare i comportamenti arbitrari e gli abusi di potere. L'istituto del conflitto di attribuzione è già stato utilizzato in modo strumentale, sia dal governo Prodi che dal governo Berlusconi, per assicurare l'impunità ai dirigenti del servizio segreto militare implicati nel rapimento di Abu Omar e per creare uno sbarramento artificiale al controllo di legalità esercitato dall'autorità giudiziaria. La democrazia ha bisogno di trasparenza e di equilibrio dei poteri, non certo di zone franche e di prerogative declinate come privilegi del sovrano.

Il Giappone non crede alla grande menzogna – Pio d'Emilia

TOKYO - Centomila? Duecentomila? Poco importa. Una cosa è certa. Erano tanti, tantissimi al Parco Yoyogi, lunedì scorso. Talmente tanti che i giovani, numerosissimi, sembravano un po' spaesati e forse intimoriti, mentre i "vecchietti", anch'essi numerosi, non hanno potuto evitare, non senza nostalgia e un po' d'orgoglio, di ricordare i loro "anni formidabili", quelli del "movimento" nipponico, protagonista di tante battaglie e di tante, tragiche sconfitte. Talmente tanti che stavolta se n'è accorta anche la NHK, la radiotelevisione di stato che ha sin qui ignorato la protesta antinucleare e che da decenni, assieme agli altri grandi network commerciali, primo tra tutti il gruppo Yomiuri-NTV, ha appoggiato, diffuso e amplificato la "grande menzogna", come oramai molti giapponesi la chiamano, nucleare. Per carità, mica una diretta, come l'evento forse meritava e come ha invece meritevolmente assicurato (e anche questa è una novità assoluta) un consorzio di web-tv indipendenti (tre milioni di accessi, in tre ore di trasmissione). La Nhk - e immaginiamo dopo quante ore di riunioni e... interferenze - si è limitata a tre minuti nel Tg della sera, senza riprese dall'alto (nonostante il suo elicottero abbia continuato a volare a bassa quota, disturbando la manifestazione) e senza citare il nutrito, inedito parterre. Il Nobel Kenzaburo Oe, il musicista Ryuchi Sakamoto, il giornalista e scrittore Satoshi Kamata e tanti politici. Ma quest'ultimi non sul palco. Il movimento, che così a fatica (e con tensioni interne tutt'ora molto forti) è riuscito a darsi una sorta di coordinamento nazionale, non vuole essere dirottato né strumentalizzato da vecchi e nuovi voltagabbana. Chi, tra i politici (soprattutto giovani e rigorosamente bipartisan) vuole partecipare è benvenuto. Ma niente pubblicità personale, sul palco non si sale. Sul palco, perfettamente a suo agio nonostante l'età e gli acciacchi, c'è Kenzaburo Oe, una delle "anomalie" del Giappone, vecchia spina nel fianco dell'establishment. Da qualche mese è uscito dal pubblico letargo in cui si era rifugiato e, come dire, "ha preso la testa del corteo". «Il governo ha mentito e continua a mentirci - dice Oe dal palco - L'ha fatto da cinquant'anni, da quando gli Stati Uniti ci hanno costretto, regalandoci i loro avanzzi, a sposare l'energia nucleare». «Io sono nato con la tragedia di Hiroshima e Nagasaki negli occhi, e ora mi ritrovo con quella, tutt'ora irrisolta, di Fukushima. Quando riusciremo a sbarazzarci per sempre dell'incubo nucleare?» Sarà retorica, ma funziona. Nonostante il rumore assordante degli elicotteri (una decina, tra media, polizia e vigili del fuoco) e il caldo insopportabile (la manifestazione è in un parco, in un campo di calcio, il termometro segna 37 gradi) la folla - socialmente variopinta - applaude. Applaudiva anche quando Satoshi Kamata, da anni spietato smascheratore di paradisi percepiti, si indigna, diventando rosso dalla rabbia, contro il premier Noda. «Il giorno che gli abbiamo consegnato sette milioni e mezzo di firme ha avuto il coraggio di dare l'ok definitivo alla riattivazione di Oi. Proprio un bel modo di rispondere alla volontà del popolo sovrano!». Ma non ci sono solo i "soliti" discorsi, c'è anche aria di festa, spettacoli, concerti. Perfino la satira fa capolino. Con un gruppo di giovani mascherati da super eroi contemporanei: la Morte, l'Economia, i Media e la Tepco. I Media sono tutti convinti della pericolosità del nucleare, ma Tepco smazzetta tutti flirtando con l'Economia. Ma alla fine, vince la Morte. In effetti, c'è poco da stare allegri. La situazione a Fukushima potrebbe precipitare in ogni momento, e non necessariamente per colpa di un altro forte terremoto (nel qual caso la catastrofe è assicurata): basta un nuovo cedimento strutturale, e la "piscina" con le barre di carburante del reattore quattro possono scatenare l'apocalisse. In qualsiasi momento: ed è questo l'incubo, l'insostenibile stress cui sono sottoposti milioni di giapponesi. E che per alcune categorie di persone (mamme, donne incinta) è molto vicino a una sorta di terrore quotidiano con il quale occorre (ma perché?) convivere. Per fortuna che ogni tanto arrivano buone notizie. Come quella che, in occasione della Giornata del Mare (che in Giappone è Festa Nazionale) la prefettura di Fukushima ha deciso di riaprire una spiaggia. Quella di Nakoso. Questa sì che è una notizia e infatti ci si fiondano sopra, dandogli risalto quasi come alla manifestazione, la maggior parte dei network commerciali. «L'acqua è ancora un po' freschina - annuncia un bagnino - ma siamo sicuri che sarà una bellissima stagione». Sembra incredibile, ma è così. La prefettura di Fukushima, che non ha ancora trovato una soluzione per migliaia di evacuati a cui è stato detto che possono tornare tranquillamente ad abitare nei pressi della centrale, ha trovato il tempo di analizzare tutte le sue numerose - e frequentate - spiagge. L'unica che si è rivelata "accettabile" è quella di Nakoso, famosa per il torneo di beachvolley tra turisti. A Nakoso, dicono le stesse autorità che negavano i meltdown, si può fare il bagno. Ce ne sono anche altre, di buone notizie. Ma qui si tratta di voci. Voci in base alle quali l'uscita tutto sommato indolore (per ora) di Ichiro Ozawa dal partito democratico abbia rafforzato l'ex premier Naoto Kan e la sua influenza sull'attuale premier Noda, che tutto sommato deve a lui la sua nomina e buona parte della sua carriera politica. Voci che sostengono che la famosa "road map" per l'uscita dal nucleare che Kan aveva promesso è pronta e che potrebbe essere presto portata in Parlamento, che quest'anno non va in vacanza.

Nonostante le ultime dichiarazioni (e decisioni) il governo giapponese sarebbe dunque in procinto di prendere in seria considerazione l'uscita - sia pure progressiva - dal nucleare: il nulla osta alla riattivazione dei due reattori di Oi, sarebbe, in questo quadro, un semplice contentino per la lobby nucleare. Potrebbe essere una favola, ma ci piace crederci.

Il Mali si prepara a tutte le opzioni - Danilo Ceccarelli

In questi ultimi mesi il Mali è caduto in un'impasse geopolitica che non sembra trovare sbocchi. Il paese è diviso in due da una profonda frattura che separa il nord dal sud, con la parte settentrionale caduta definitivamente in mano al gruppo islamista Ansar Eddine. Vale la pena ricordare come si è arrivati a questo. Dopo il colpo di stato avvenuto a Bamako il 22 marzo per mano di un gruppo di militari, il gruppo di ribelli tuareg del Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (Mnla) ha approfittato del momento di instabilità politica per sferrare l'attacco decisivo nei territori del nord. Il 6 aprile, dopo un violento scontro con l'esercito maliano, i separatisti sono riusciti a occupare la città di Gao e a proclamare la nascita della Repubblica dell'Azawad. Il territorio occupato comprende tutta la zona nord del Mali e include le province di Timbuctù, Kidal e Gao. Il movimento tuareg ha come obiettivo principale l'indipendenza dell'area nord del paese, chiamata anche Azawad. Ma al Mnla si sono affiancati quasi subito gli uomini di Ansar Eddine, un gruppo di ribelli islamisti che ha come unico scopo l'imposizione della sharia nelle zone sotto il suo controllo. La compresenza delle due fazioni sul terreno si è rivelata da subito molto problematica. Dopo un tentativo di alleanza stipulato il 26 maggio e finito dopo un paio di giorni, i due gruppi hanno intrapreso una difficile convivenza, costellata di scontri a fuoco. Lo scorso 11 luglio, gli islamisti di Ansar Eddine, aiutati dai ribelli del Mujao (Movimento per l'unicità e la jihad nell'Africa dell'ovest), hanno inflitto il colpo di grazia agli uomini del Mnla, sconfiggendoli nella città di Ansogo. Rimasti soli, gli estremisti islamici hanno continuato ad esercitare intimidazioni e violenze, chiudendo i bar, imponendo la sharia e distruggendo alcuni importanti mausolei di Timbuctù. Nel frattempo la Cedeao (Comunità economica degli stati dell'Africa Occidentale) ha instaurato a Bamako un governo di transizione guidato dal presidente Dioncounda Traoré e dal primo ministro Cheick Mobido Diarra. I paesi membri dell'organismo regionale si sono mostrati subito favorevoli all'invio di truppe nelle zone occupate, presentando per ben due volte una richiesta di intervento al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In entrambi i casi però, le Nazioni Unite hanno respinto la proposta ritenendola inopportuna, vista la debolezza del governo nazionale e la scarsa preparazione dell'esercito. Secondo gli Stati Uniti - che da anni vedono nel nord del Mali un avamposto della lotta all'espansionismo di al Qaeda e sono presenti sul territorio maliano con istruttori militari e agenti dell'Intelligence and Security Command - intraprendere un conflitto armato senza avere delle solide basi istituzionali che garantiscano un controllo delle truppe, potrebbe rivelarsi una scelta azzardata e controproducente. Per provare a risolvere il problema, negli ultimi giorni la Cedeao e l'Unione africana (Ua) hanno cercato di incalzare le istituzioni maliane lanciando ultimatum e appelli, con il richiamo a una più forte coesione sociale. In risposta a questi segnali, il primo ministro Diarra ha dichiarato che «il Mali si prepara a tutte le opzioni e che accoglierà le proposte della Cedeao». A questo punto manca solo una nuova richiesta formale di intervento da presentare all'Onu. La situazione di stallo che si è venuta così a creare nel nord del Mali potrebbe dunque trasformare l'Azawad in una roccaforte jihadista controllata da forze riconducibili alla galassia di al Qaeda nel Maghreb islamico. Di fronte a questa evenienza gli stati membri della Cedeao sembrano impreparati e male organizzati, totalmente incapaci di far fronte ad una crisi territoriale che rischia di allargarsi a macchia d'olio in tutto il Sahel. Per di più il governo di transizione instaurato ad aprile si è rivelato un totale fallimento: il presidente Dioncounda Traoré è scappato a Parigi in seguito a un'aggressione e il primo ministro Cheick Mobido Diarra non riesce ad essere minimamente incisivo sul piano internazionale. Senza contare poi che i militari golpisti guidati dal comandante Sanogo godono ancora di un forte consenso tra la popolazione. In un panorama politico così frammentato, gli islamisti di Ansar Eddine e del Mujao sembrano diventare ogni giorno più potenti, anche grazie ai finanziamenti provenienti dal Qatar e da altri paesi del Golfo. A qualcuno l'intervento armato avallato dall'Onu sembrerebbe la soluzione più ovvia, visto che il governo centrale maliano non riesce ad organizzare una controffensiva. Stati confinanti come il Niger e la Mauritania si sono detti disposti ad offrire un supporto logistico alle operazioni, un'offerta di aiuto dettata dalla paura del contagio qaedista. Nello scacchiere internazionale, la Francia in quanto ex potenza coloniale e l'Algeria in quanto paese confinante che contro le milizie islamiste presenti sul suo territorio conduce una guerra senza quartiere, potrebbero risultare decisive per la risoluzione della crisi maliana. Il tema è stato affrontato in un incontro avvenuto domenica scorsa ad Algeri, tra il ministro degli esteri francese Laurent Fabius e il suo equivalente algerino Moulad Medelci. Parigi preme per un intervento armato, l'Algeria invece è più cauta, preferendo la via del dialogo.

Quei marabutti privi di scrupoli - Elisa Polizzari

Il 12 luglio scorso, il sito della rivista Jeune Afrique ha rivelato che dei ragazzi sono assoldati dalle milizie islamiste nel nord del Mali. Secondo l'Unicef, almeno 175 giovanissimi fra i 12 e i 15 anni sarebbero stati reclutati dai movimenti vicini ad Aqmi (al Qaeda au Maghreb islamique), mentre fonti locali indicano piuttosto in un migliaio i minorenni scelti su base volontaria, o con l'accordo delle famiglie, quindi addestrati all'uso delle armi e indottrinati nei campi jihadisti dell'Azawad. Il dato allunga l'elenco dei problemi che vive la regione sahariana abitata dai tuareg, solo in parte sedentarizzati. Dal canto suo, alla riunione del Consiglio di pace e sicurezza dell'Ua ad Addis Abeba, il 14 luglio, Jean Ping ha definito la crisi nel Mali come una «delle più gravi con cui si sta confrontando il continente». Le difficoltà sono tante: dapprima, l'impotenza dimostrata dall'esercito rispetto alla ribellione dell'Azawad; poi, il colpo di stato militare del 22 marzo che ha condotto alle dimissioni del presidente Amadou Toumani Touré e, in parallelo, al rinvio delle elezioni previste per il mese di aprile; infine, l'impossibilità per la Cedeao di chiudere la crisi operando sul piano diplomatico. Ma non è tutto: circa 150 mila sfollati del nord sono stati costretti a rifugiarsi oltre confine o a disperdersi in altre zone del paese; nell'Azawad - dominato dalle forze di Ansar Eddine, del Mujao e del Mnla - si è proceduto sia all'abbattimento d'importanti mausolei musulmani, in particolare nella città di Timbuctù, sia all'imposizione della sharia nei centri urbani.

L'islam integralista sembra costituire uno degli elementi - chiave per comprendere la crisi, almeno in apparenza. Nella realtà, le rivendicazioni di autonomia dei tuareg, di ordine culturale ed economico, non datano da oggi, così come le promesse (non mantenute) del governo di Bamako di soddisfarle. **Dopo la caduta di Gheddafi.** Per spiegare il degradarsi della situazione bisogna più concretamente coniugare fattori interni ed esterni, che vanno dall'exasperazione dei tuareg per la mancata applicazione delle misure in loro favore, alla caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011. La Libia aveva a suo tempo accolto nel proprio esercito dei tuareg di provenienza maliana che, con la vittoria della rivoluzione a Tripoli, abbandonano il paese che li ha ospitati, per rientrare, indisturbati e ben armati, nell'Azawad. In tali circostanze viene fondato il Mnl (Mouvement National pour la Libération de l'Azawad), capeggiato da figure quali Bilal Ag Acherif e Mahmoud Ag Aghali. Il movimento si prefigge di «liberare» la culla del territorio ancestrale nel Sahara, per instaurarvi una repubblica a carattere laico e trova sostegno fra schegge tuareg dell'esercito maliano. Il Mnl non è però la sola milizia a combattere nel nord; due altri gruppi, vicini ad Aqmi, si affermano. Il primo è Ansar Eddine (I difensori della religione), diretto da Iyad Ag Ghaly, ex leader delle rivolte tuareg degli anni '90, divenuto poi salafita. Il secondo è il Mujao (Mouvement pour l'unicité et le jihad en Afrique de l'Ouest), creato dal mauritano Hamada Ould Khaïrou, già legato agli emiri algerini di Aqmi (france24.com, 2/4/12 e jeuneafrique.com, 3/7/12). La crisi dell'Azawad subisce un'accelerazione a fine maggio, quando le milizie stabiliscono di unirsi e dichiarano la nascita di uno stato indipendente di matrice musulmana che, ovvio, non sarà riconosciuto a livello internazionale. Nel mese di giugno si segnalano i primi scontri fra sostenitori del Mnl, da un lato, e sostenitori di Ansar Eddine e del Mujao, dall'altro. Il Mnl si trova in posizione di svantaggio e deve arretrare, asserragliandosi a Talataye e Ménaka (essor.ml, 13/7/12). La questione dell'Azawad si riduce a una lotta di potere fra clan in competizione fra loro o, persino, a un'opportunità di conquista per ambiziosi signori della guerra. Ma, a quale islam fanno appello i movimenti salafiti vicini ad Aqmi? I salaf as-saleh (compagni del Profeta) s'ispirano alla dottrina di Muhammad bin Abd al-Wahhab (XVIII sec.). Nato nella Penisola arabica da una famiglia di ulama (dottori della fede), al-Wahhab è stato un riformista legato ai principi della scuola giuridico-teologica hanabila (IX secolo). Nel suo testo Kitab al-tawhid (Libro sull'unicità) stabilisce che quanto non è contemplato dal Corano sia proibito. Bandisce perciò la musica e ordina la distruzione sia dei minareti, sia di ogni altro elemento decorativo delle moschee, al fine di non distrarre i fedeli in preghiera. Qualifica poi la sharia come unica legge ammessa e condanna il culto dei santi o l'omaggio reso alle loro tombe (D. Rigoulet-Roze, Géopolitique de l'Arabie Saoudite, 2005: 21-24). L'islam salafita si discosta dalla tradizione musulmana del Sahel africano, dove invece predominano la devozione verso i propagatori della fede (wali) e i fondatori (shaykh) delle confraternite, i pellegrinaggi presso i mausolei, il misticismo sufi e una serie di pratiche magico-religiose peculiari (R. Otayek, B. Soares, Islam, état et société en Afrique, 2009: 10-15). Fra le espressioni tipiche dell'islam in Africa, troviamo inoltre le scuole coraniche, assai presenti in Mali. Si tratta di strutture educative il cui obiettivo è di formare gli allievi per renderli dei buoni musulmani, attraverso l'apprendimento, in lingua araba, del Corano e dei riti essenziali. Alle kuttab di livello basico, si sommano le università teologiche, con sedi in città quali Timbuctu o Djenné, famose per le loro biblioteche che conservano preziosi manoscritti. Le scuole coraniche sono gestite in piena autonomia dai maestri (marabutti), che - formalmente - esercitano la loro professione a titolo gratuito, come servizio reso alle comunità. Nella realtà, se le famiglie dei bambini non sono in grado di supportare le necessità del maestro con offerte, sono gli allievi stessi (talibé), alloggiati presso l'abitazione dell'insegnante, a divenirne talvolta il «capitale umano», che egli può impiegare come meglio ritiene («affittando» i ragazzini per i lavori nei campi o nelle botteghe artigianali, costringendoli a mendicare per strada, persino trasferendoli da un luogo all'altro o cedendoli a terzi). **Un recipiente da colmare.** Le kuttab si caratterizzano per la mancanza di criteri di selezione nell'ammissione degli alunni (è sufficiente che il genitore del bambino sia musulmano), la pedagogia limitata alla memorizzazione (il bambino è un recipiente da colmare), la resistenza rispetto a modelli considerati come «importati», la malleabilità che gli allievi devono dimostrare obbedendo al maestro, venerato per le sue supposte conoscenze magiche e la baraka (benedizione) concessa ai discepoli migliori. Sfruttando la credulità e l'ignoranza delle famiglie più umili, alcuni marabutti - sulla cui preparazione teologica e didattica non vi sono controlli esterni - illudono i genitori di preparare i loro figli a una «carriera» quali futuri gestori di una propria scuola coranica. In qualche caso, li convincono di poter iniziare i talibé a un sapere segreto, basato sulla manipolazione esoterica del Corano; questo li renderebbe capaci di operare guarigioni miracolose, di fabbricare amuleti o di svolgere pratiche vicine alla stregoneria (condannate come sacrileghe, dall'islam sunnita). Per migliaia di bambini, la scuola coranica implica l'allontanamento da casa per anni (5-10). Sottovoce, si denunciano gravi crimini commessi sui talibé; si sospetta, addirittura, il ricorso a sacrifici umani e alla fabbricazione di feticci con i loro organi. Di rado però gli allievi fuggono dai maestri, anche se subiscono abusi: i ragazzi sono consapevoli che le famiglie non li riaccolgieranno e che l'alternativa al loro calvario si ridurrebbe al finire per strada, reclutati da bande di delinquenti. L'arbitrio di cui godono indebitamente i marabutti più spregiudicati (disposti a scambiare i bambini come merce) e il disperato tentativo di molti di affrancarsi dalla kuttab spiegano la facilità con cui i movimenti ribelli, del nord del Mali, hanno potuto assoldare minori nelle loro milizie. Non sempre si tratta di ex allievi di scuola coranica, ma è verosimile che tale bacino sia il più accessibile ai gruppi jihadisti. Per l'atteggiamento acritico e la sottomissione cieca nell'adulto cui sono affidati, i talibé appaiono adatti alla propaganda estremista impartita dai dirigenti delle milizie di Ansar Eddine o del Mujao; per altro, secondo fonti del posto, volentieri si vestono all'afghana e si recano con entusiasmo nei campi allestiti presso Kidal, Gao e Mopti. Insomma, l'universo salafita (votato a una pratica islamica che nulla concede al sincretismo) e quello delle kuttab (capace di adattare la fede all'ambito locale, ma talvolta gestito da marabutti privi di scrupoli), pur così distanti, sembrano ritrovarsi su un punto: lo sfruttamento dei ragazzi per i propri fini.

Corsera – 18.7.12

Di Paola: i supercaccia non si toccano. Tuteliamo investimenti e 10 mila posti

Antonella Baccaro

ROMA - «C'è nell'aria un furore ideologico contro le Forze armate che non mi spiego. La sicurezza è un bene condiviso la cui responsabilità è di tutti. Un Paese come l'Italia non può sottrarsi a questo dovere. Le Forze armate possono essere più piccole ma non meno efficienti. Altrimenti si fa prima a chiuderle». Il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, non ci sta a essere messo sotto accusa. E va al contrattacco contro chi vorrebbe un ridimensionamento del ministero e parla di «alti papaveri» ma anche contro chi, a destra e sinistra, invoca la cancellazione degli impegni sugli armamenti e sulle missioni, «dopo averle approvate in Parlamento». E sui vertici Finmeccanica dice: «Lasciateli lavorare». **Ministro, lei ha proposto a febbraio la sua spending review in un disegno di legge delega. Come si concilia con i tagli decisi ora collegialmente dal governo?** «La spending review si pone come un'accelerazione di una parte del progetto contenuto nel disegno di legge. Ma c'è una coerenza assoluta tra i due provvedimenti. Il decreto per sua natura è più rapido». **Quindi la sua riforma è superata?** «No. Il disegno di legge delega, che è stato condiviso dal Consiglio supremo di difesa e dal governo, ridisegna tutto il sistema alla luce dell'attuale situazione economica. Il testo è in discussione avanzata alla commissione competente del Senato e mi aspetto che arrivi in aula prima della chiusura estiva. Il Consiglio supremo di difesa ne auspica l'approvazione entro il corrente anno». **La spending review impone tagli del 10% del personale e del 20% della dirigenza. Che significa per il suo ministero?** «Che nel triennio 2013-2015 dovremo fare a meno di 18 mila unità militari, in un lasso di tempo che può aumentare di due anni per tenere conto dei tempi dei pensionamenti. A questo va ad aggiungersi il taglio di 3 mila civili su un organico di 30 mila». **Dunque, mentre il suo disegno di legge si proponeva un taglio di 40 mila dipendenti in un lasso di dieci anni, la spending ne taglia 21 mila in 3 anni, massimo cinque?** «Esatto. Si tratta di un'accelerazione. Certo, poi bisogna vedere come gestire gli esuberi. Questa parte va approfondita e può subire delle variazioni. Ci sono preoccupazioni sindacali, sensibilità in Parlamento. Non so se alla fine del percorso ci sarà un allungamento dei tempi...». **Lei lo auspica?** «È stato importante dare un segnale come governo. Poi è il Parlamento che deve decidere». **Qualcuno dice che si poteva fare di più.** «Abbiamo già fatto di più! Veniamo da un taglio da 1,5 miliardi che era previsto nella precedente legge di Stabilità per il 2012. Siamo l'unica amministrazione che ha avuto un'attenzione così marcata. È su questa riduzione già pesante che s'innesta la spending review». **E allora come spiega tutte queste polemiche sulle Forze armate?** «C'è un chiaro pregiudizio ideologico: se non vogliamo le Forze armate, eliminiamole e non ne parliamo più. Ma gli italiani non la pensano così, come dimostrano i sondaggi». **Perché non si possono fare maggiori tagli?** «Perché non avremmo più la capacità operativa per svolgere il nostro compito. Vedo sempre fare confronti con l'Europa a ogni piè sospinto. E allora diciamo che la nostra spesa per le Forze armate è pari allo 0,84% del Pil mentre la media Ue è dell'1,6%». **La spending review chiede tagli alla dirigenza del 20%. A quanto equivalgono nel suo ministero?** «Tra i militari, a parecchie centinaia di unità, tra i civili, ad alcune decine. Nel mio disegno di legge il taglio è anche maggiore. Ma anche qui si è chiesta la testa dei re, degli "alti papaveri", c'è questo spirito ghigliottinesco... io però non sono Robespierre, infatti la mia proposta l'ho fatta per tempo e non perché la gente sia corsa in place Vendôme». **C'è polemica anche sui finanziamenti agli aerei caccia F35 (Joint strike fighter).** «Che ho già ridotto da 131 a 90. Ora, io dico: le Forze armate si chiamano così perché dispongono di armamento per svolgere il proprio compito. E il nostro, come Paese della Nato, è quello di essere corresponsabile delle risposte che la comunità internazionale dà alle crisi. Una missione che il Parlamento ha approvato». **Ma in Parlamento anche Fabrizio Cicchitto (Pdl) ha fatto critiche sugli F35...** «Non credo sia compito del ministro commentare quanto dice un parlamentare. Al salone di Farnborough ce n'erano molti, anche d'area non simpatetica con la Difesa. Tutti hanno visitato le nostre aziende sottolineandone l'importanza». **È necessario acquistare gli F35?** «I nostri aerei vanno rinnovati e nel programma degli Jsf, in cui siamo entrati nel 1997, abbiamo investito risorse significative. A Cameri c'è un polo di assemblaggio e manutenzione che non ha eguali se non negli Usa, dove i Jsf vengono prodotti. Se oggi dovessimo chiudere tutto, butteremmo via enormi investimenti, metteremmo a rischio 10 mila posti di lavoro e ammazzeremmo il futuro tecnologico di Finmeccanica». **Resta affascinante la tesi di chi chiede di tagliare i 15 miliardi di costo degli F35 per finanziare la sanità...** «Ma non esiste uno stanziamento di 15 miliardi! Non esiste un simile contratto. C'è un programma che si sviluppa per tranches di ordini che sono stati già ridotti. Non capisco perché, pur essendoci programmi più economicamente impegnativi come l'Eurofighter, ci si accanisca sugli F35». **C'è una gran polemica anche intorno a Finmeccanica e ai suoi vertici. Che ne pensa?** «Il comparto industriale della difesa italiana, di cui Finmeccanica è elemento importante, sta andando incontro a una ristrutturazione. Fino a prova contraria la dirigenza va fatta lavorare e produrre i propri risultati, poi si vedrà. Sarebbe il caso che tutti noi, inclusa la stampa, ci rendessimo conto che una volta che il giocattolo si è rotto, non si ricompone più. Ammesso che sia un giocattolo, e Finmeccanica non lo è, se qualcuno vuole distruggerlo, non conti su di me».

Tav, si dimette Rainer Masera presidente del Gruppo Italia-Francia

Rainer Masera si è dimesso da presidente della Commissione intergovernativa italo-francese sulla Tav Torino-Lione. Al suo posto, il ministro dello Sviluppo e delle Infrastrutture Corrado Passera ha designato Mario Virano come capo della delegazione italiana in seno alla Commissione intergovernativa per la Tav. Al posto di Masera, l'esponente del Partito democratico, Stefano Esposito, ipotizzava i nomi di Sergio Chiamparino e Mario Virano. «Le dimissioni di Rainer Masera - commenta - rappresentano un fatto spiacevole -. Da torinese, per un ruolo così importante e delicato mi sento di chiedere alle istituzioni locali di svolgere tutte le azioni necessarie di pressione affinché venga individuata una personalità autorevole sotto il profilo della competenza e delle relazioni e che sia espressione del nostro territorio». Pochi giorni fa, erano scoppiate polemiche sull'ipotesi che la Francia volesse fare retromarcia sulla linea ad alta velocità. Parigi stessa è poi intervenuta, sottolineando che non è in discussione l'impegno con l'Italia sul progetto, ma che tuttavia serve un «nuovo accordo che tenga conto dei finanziamenti disponibili, in particolare europei».

Spagna. «In piazza per difendere quello che le banche ci hanno rubato»

Ruben H.Oliva

MADRID - Basilio non ha dubbi, gli "Indignados" sono un movimento spontaneo e sono arrivati per rimanere. Basilio Martin Patino, classe 1930, è uno dei più grandi registi spagnoli viventi. In questi giorni sta finendo la sua ultima opera «Liberato, ti voglio» un film documentario che ha seguito il movimento degli Indignados fin dalla sua nascita il 15 maggio del 2011. Da qui l'abbreviazione del movimento di protesta conosciuto in Spagna come il 15M. Ha registrato immagini di una violenza inaudita in cui la polizia di Barcellona ha scatenato la sua furia contro un popolo fatto da giovani ma anche da donne, anziani e bambini. «La polizia di Barcellona si pentirà di quello che ha fatto» scandisce Patino. Per lui il peggio o il meglio, secondo il punto di vista dal quale si osservi il fenomeno, deve ancora arrivare. Non a caso, nella sola Madrid le assemblee si susseguono a ritmo serrato in tutti i quartieri. Si raccolgono firme contro il potere delle banche e le misure di austerità previste dal governo di centro destra di Mariano Rajoy dettate dalla Bce. Gli Indignados non vogliono uscire dall'Europa né dall'euro, ma pretendono una Spagna meno corrotta, più solidale e trasparente. Basilio Patino, il regista, non ha dubbi. Per uno come lui che ha conosciuto il carcere per i suoi film di denuncia sulla dittatura del generalissimo Franco, gli Indignati sono il movimento più sano e sorprendente esistito dopo la morte del Caudillo. Basta scendere in piazza, un sabato qualsiasi, per trovare migliaia di persone che manifestano pacificamente. Si va dai giovani che un lavoro non lo hanno mai trovato, a quelli che il lavoro lo hanno già perso o sono in procinto di perderlo, ai pensionati che temono di perdere la pensione, un sostegno minimo che in larga scala non serve nemmeno per coprire le spese del supermercato. Difficile è trovare una collocazione ideologica agli "indignati" specie se si guarda con un sguardo italiano. Ci sono indignati di destra, di sinistra, ex qualunquisti. Insomma un popolo che ha detto basta. I minatori della regione nordica delle Asturias, in sciopero da tempo, che hanno intrapreso una lunga marcia di 450 km a piedi per raggiungere la capitale, sono stati accolti da un bagno di folla di appartenenti a questo movimento. Sono popolari e accettati dai più. I vecchietti si consultano con loro, i negozianti pure: sono un movimento aperto che rappresenta una vera opposizione al mondo politico ed economico. Uno degli ultimi scandali finanziari, quello della banca privata Bankia, la quarta per importanza del paese che il governo ha dovuto nazionalizzare per evitare il crack finanziario ha fatto scattare manifestazioni in tutto il paese. Una delle tante signore di una certa età presenti alla manifestazione contro Bankia ci racconta come i soldi delle pensioni che, teoricamente, erano depositi a tasso fisso, sono stati investiti in azioni privilegiate, roba da esperti insomma. Gli "indignados" sono per il momento, l'unico ostacolo al mondo degli economisti e della finanza e il loro esempio inizia a prendere piede in diversi paesi europei. Per loro le persone vengono prima dei numeri.

I ribelli : «Continueremo fino alla vittoria». Assad sposta le truppe dal Golan a Damasco

I ribelli dell'Esercito libero siriano (Esl) hanno iniziato «la battaglia per la liberazione» di Damasco e dichiarano di non fermarsi fino alla conquista della città. «Andremo avanti fino alla vittoria», ha detto il colonnello Kassem Saadeddine, portavoce dell'Esl. Ma Assad non rimane a guardare. E ha richiamato parte delle sue forze nel Golan, alla frontiera con Israele, e le ha dispiegate a Damasco. Lo ha spiegato il capo dell'intelligence militare israeliana, il generale Aviv Kochavi, ai parlamentari israeliani. Per poi aggiungere: «Non ha paura di Israele in questo momento, ma vuole soprattutto aumentare le sue forze intorno a Damasco». **RIBELLI**- Così non si fermano le violenze, anzi si intensificano di giorno in giorno. «Abbiamo portato la battaglia dalla provincia alla capitale. Abbiamo un piano chiaro per controllare tutta la città. Abbiamo armi leggere ma sono sufficienti: aspettatevi sorprese», ha sottolineato il colonnello Kassem. Violenti scontri a fuoco, nel frattempo, si sono consumati tra le milizie fedeli al regime di Bashar al-Assad e gli uomini dell'Esercito siriano libero nel centro di Damasco. Durante i combattimenti è rimasto ucciso il vice capo della polizia di Damasco, Issa Duba e fonti dei ribelli hanno annunciato di aver abbattuto un elicottero dell'esercito nel quartiere di Qaboun, nella capitale. **DIPLOMAZIA** - Mentre al Casa Bianca mette in guardia il presidente siriano Bashar al Assad sulle responsabilità nell'utilizzo di armi chimiche, e Washington fa sapere che il presidente Obama non interverrà prima delle elezioni di dicembre, fervono gli incontri diplomatici. Il puntello di Assad restano i tradizionali alleati: la Russia e la Cina, che ha scatenato i mass media ufficiali al grido di «No alle ingerenze straniere». I giornali russi non danno molte speranze all'incontro avvenuto martedì tra Kofi Annan e Vladimir Putin a Mosca. «La crisi siriana è a un bivio»: secco il commento dell'inviato dell'Onu e della Lega araba Kofi Annan auspicando che sui progetti di risoluzione all'Onu «le discussioni continuino e i membri del consiglio di sicurezza trovino formule accettabili che converranno a tutti». «Nessun motivo per non arrivare a una risoluzione», «Fin dall'inizio abbiamo sostenuto e continueremo a sostenere i suoi sforzi come inviato speciale di Onu e Lega Araba, per ristabilire la pace civile» in Siria, ha detto Putin rivolgendosi ad Annan, al Cremlino. «Faremo tutto ciò che è in nostro potere per sostenere i suoi sforzi», ha aggiunto. Il tentativo di avvicinamento diplomatico avviene alla vigilia del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che voterà mercoledì una risoluzione sulla Siria. **GUERRIGLIA** - I Comitati locali di coordinamento dell'opposizione siriana riferiscono di intense sparatorie sulla Via Bagdad e nel quartiere degli Abbassidi. L'aria a Damasco si sta facendo sempre più incandescente e in città regna caos e panico, soprattutto dopo la diffusione di un comunicato stampa da parte del Libero Esercito Siriano che ha annunciato l'avvio di una controffensiva nei confronti dei lealisti denominata "Vulcano di Damasco e Terremoti della Siria". Nel testo si afferma che l'operazione è stata decisa «in risposta ai massacri e ai crimini barbarici» del nemico. Gli attacchi sono diretti contro «tutte le basi e gli uffici delle forze di sicurezza, nelle città e nelle zone rurali, per ingaggiare con esse combattimenti senza quartiere e intimare loro la resa». E si fa appello alla cittadinanza a unirsi nella lotta. **BOMBARDAMENTI** - Le sparatorie arrivano mentre sono in corso da oltre 24 ore i bombardamenti dell'esercito su alcuni quartieri della capitale, tra i quali quello di Midane, vicino al centro e dal quale si leva una densa colonna di fumo nero. Sotto la pioggia dei bombardamenti è stato anche ucciso il vice capo del Dipartimento di polizia di Damasco, generale Issa Duba. L'omicidio è avvenuto negli scontri nel quartiere meridionale di al Midan. Alcuni militari, che hanno disertato per passare con gli insorti, annunciano l'inizio della battaglia per Damasco, mentre il governo iracheno consiglia ai suoi cittadini residenti in Siria di tornare quanto prima in Patria.

Quando la banca globale ricicla - Martino Mazzonis

Mettiamo in fila le notizie. L'ultima è contenuta in un rapporto del Congresso Usa appena diffuso: la britannica nata a Hong Kong (e globale) HSBC, primo gruppo istituto di credito europeo ha riciclato denaro proveniente dai narcotrafficanti messicani. Non solo, soldi sospetti siriani e iraniani sono passati per le loro casse (in questo caso la violazione è delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite). In totale la banca ha accettato, senza verifiche, 15 miliardi di dollari. La sussidiaria messicana della banca, avvertita dalle autorità nazionali che suoi correntisti potevano essere implicati nel traffico di droga, ha fatto spallucce. Un cliente di HSBC era ad esempio tal Ye Gon, cinese-messicano a cui hanno trovato in casa 205 milioni di dollari in contanti, la cifra più alta mai sequestrata. Il signor Ye oggi vive in un carcere Usa. A Miami i clienti Mauricio e Leon Cohen hanno usato i conti per aggirare il fisco ed evadere 105 milioni di dollari. Oggi la banca verrà ascoltata in Senato e ha annunciato che chiederà scusa per le sue azioni e che è disposta a pagare. Da Londra arriva la notizia che Bank of England smentisce solennemente Barclays e spiega che aveva fatto pressioni per un cambio di management. Ma nessuno ne ha mai saputo nulla. Come nessuno ha mai saputo delle discussioni tra il governatore della Bank of England e Timothy Geithner (oggi al Tesoro Usa e nel 2008 a capo della Fed di New York) sui timori che il Libor – il tasso di interesse interbancario – fosse manipolato. Del buco prodotto da JP Morgan per speculare aggirando le leggi appena approvate dal Congresso Usa abbiamo saputo dopo. Tutti i manager e banchieri si cospargono il capo di cenere davanti alle commissioni di inchiesta. Sono gli stessi che usano allegramente i soldi dei messicani (o di chi per loro) per attaccare le valute, mettere in ginocchio un Paese e così via. E mentre fanno una cosa, fanno anche l'altra. A loro volta, i regolatori, sono così timorosi che non toccano il sistema per paura di incrinarlo. Le riforme serie del sistema bancario americano vennero approvate nel 1933, quasi 5 anni dopo il cataclisma del '29. Ci volle tempo e capitale politico per capire quanto fossero importanti. Verrà anche il nostro tempo? Se vince Obama, forse.

Grasso: «Pm in buona fede ma l'intercettazione va esclusa» - Claudia Fusani

È una trama spietata quella che intreccia il ventennale dell'uccisione di Paolo Borsellino e il conflitto di attribuzione tra Quirinale e procura di Palermo per una storia di intercettazioni che hanno a che fare con l'inchiesta sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. Che di quella stagione di stragi di vent'anni fa è stata protagonista. È un intreccio infernale i cui fili vanno tenuti separati e distinti. Per evitare strumentalizzazioni. Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso li prende uno ad uno. E li spiega. Ha appena concluso un'audizione in Commissione giustizia alla Camera. E accetta di rispondere alle domande. Il conflitto sollevato dal Quirinale, prima di tutto. «Il Capo dello Stato - precisa il procuratore nazionale - non può essere e non potrà mai essere intercettato. La procura di Palermo lo ha ascoltato in modo occasionale», un bersaglio indiretto a colloquio con uno diretto, l'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino che invece è indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta palermitana sulla trattativa. Ma se Costituzione e procedure sono chiare nel dire che il Capo dello Stato non può essere intercettato (esclusi i casi previsti all'articolo 90 della Carta), è vero che non lo sono altrettanto nel dire cosa fare se il Presidente è un bersaglio indiretto. «E' previsto il caso dei parlamentari per cui va incardinata l'udienza stralcio in cui decidere cosa fare con le intercettazioni. Ma non il Capo dello Stato. In questo senso - spiega Grasso - si può dire che c'è un vuoto nella legge. In questo senso è giusto che un giudice terzo, la Consulta, decida come bisogna comportarsi». Il procuratore è uomo che sa camminare in equilibrio su fili molto sottili. Condivide la scelta del Quirinale che farà chiarezza una volta per tutte. Ma non per questo bacchetta i colleghi palermitani: «Hanno agito in buona fede, secondo come ritenevano fosse giusto applicare la legge. Ora la questione è in buone mani. Deciderà la Consulta». Sarà coperta, una volta per tutte, quel «vuoto nella legge». Anche se, ad ascoltarlo bene, una soluzione il procuratore nazionale l'aveva già trovata quando guidava la procura di Palermo. «Avevo fatto una circolare per cui le intercettazioni indirette di parlamentari venivano valutate prima di essere allegare agli atti» ricorda. Come dire che quello che veniva pescato occasionalmente e valutato «irrelevante» veniva subito distrutto, neppure trascritto. E non se ne parlava più. Certo, ancora una volta si parlava di parlamentari. Non era mai successo di pescare occasionalmente il Capo dello Stato. In questa faccenda, che va avanti da quasi un mese, ci sono alcune intercettazioni tra Mancino e Loris D'Ambrosio, consigliere giuridico del Quirinale, in cui l'ex numero 2 del Csm chiede di far intervenire Grasso e di far valere i suoi poteri di coordinamento. Pressioni, quindi, sullo stesso Grasso. Il quale per la prima volta risponde sul punto. «Dal Quirinale - spiega - sono stato chiamato a dare contezza della mia funzione istituzionale di coordinamento, non ho subito alcuna pressione. E neanche i magistrati di Palermo hanno subito pressione». Poi, un invito: «In un'indagine chi cerca la verità non può farlo sotto pressione, ma è importante anche la collaborazione degli altri: per vicende così datate nel tempo serve qualcuno che ricostruisca quello che è successo tanti anni fa, servono le dichiarazioni spontanee di chi sa». Un monito a chi in questa inchiesta sulla trattativa ha ricordato troppo tardi. E troppo poco. E continua ancora a ricordare a tappe. Ci si interroga, poi, da più parti sulla reale competenza della procura di Palermo ad indagare sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. Grasso chiarisce il punto una volta per tutte. «Siamo davanti a una duplice competenza» dice, dipende quale filo viene tirato, di quale trattativa si sta parlando (Grasso precisa sempre: «Ma cos'è la trattativa?»). «Se ha a che fare con l'associazione mafiosa in genere, allora è competente Palermo. Se invece la trattativa sviluppa dalle stragi in cui sono stati uccisi Falcone e Borsellino, allora la competenza è di Caltanissetta (titolare delle indagini sui magistrati del distretto di Palermo, ndr). Al procuratore non sfugge che la verità sulla strage di via D'Amelio passa anche dall'inchiesta sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. «Ma a noi - ripete - servono prove, non bastano le illusioni». Viene da chiedersi, poi, in questa chiacchierata, se vengano prima le istituzioni e la loro tutela o la verità. «La verità, sempre e prima di tutto, sono un magistrato» è la risposta secca di Grasso. Ma le democrazie e i sistemi giuridici danno anche altre valutazioni, «tanto che esiste il segreto di Stato che riconosce in certi casi il primato delle istituzioni

». Ma in questa vicenda specifica, sottolinea il procuratore, «non si pone un problema di verità perchè la stessa procura ha giudicato irrilevanti le intercettazioni con il Presidente della Repubblica».

Europa – 18.7.12

Il Pil fa paura, allarme della Banca d'Italia – Raffaella Cascioli

L'estate bollente dell'Italia sui mercati ha ieri conosciuto una giornata di tregua con lo spread finito poco sopra quota 480 punti base con un rendimento al 6,01%. Grazie, soprattutto, al buon andamento dell'asta dei Bonos spagnoli con tassi in calo. Diverso l'andamento delle Borse, depresse non solo dalle parole del presidente della Fed Bernanke pronto ad agire contro la crisi senza tuttavia dire come, ma anche dal calo di fiducia delle imprese tedesche che a luglio risentono dell'indebolimento dei partner Ue. Infrante sui tempi "mediterranei" della Corte costituzionale tedesca le speranze di attivare subito il nuovo fondo salva-stati e dettagliare lo scudo anti-spread nell'eurogruppo, in programma in teleconferenza per venerdì, il Belpaese fa i conti con una recessione peggiore del previsto. Come anticipato la scorsa settimana dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, ieri Via Nazionale nel Bollettino economico ha previsto che quest'anno il Pil italiano si ridurrà di due punti percentuali e di appena lo 0,2% il prossimo anno, mentre lo spread si manterrà intorno ai 450 punti base. Previsioni più pessimistiche, seppur di poco, rispetto a quelle del Fondo monetario e che, soprattutto, impongono una revisione delle stime del governo che in aprile nel Def "vedeva" per quest'anno una contrazione del Pil dell'1,2%. Non a caso ieri sul tema si è tenuta una colazione di lavoro a palazzo Chigi tra il premier Mario Monti, il governatore Visco e il ministro dell'economia Vittorio Grilli. Guai a vederci la prima riunione del Comitato per il coordinamento della politica economica e finanziaria istituito la scorsa settimana dal premier, visto che spicca l'assenza dei ministri competenti. Semmai i tre hanno messo a punto un piano di battaglia per un'estate che si preannuncia incandescente. Non solo sul fronte dello spread e delle agenzie di rating visto che dopo il declassamento di Moody's si attende quello di Fitch, ma anche sul piano interno dove la mancata crescita, l'iter parlamentare dei decreti su spending review e sviluppo, oltre al piano dismissioni con un ruolo più attivo della Cassa depositi e prestiti rappresentano un percorso a ostacoli. Se per Bankitalia il paese non ha i mezzi per uscire dalla crisi da sola, ma deve poter contare sulla coesione dimostrata dall'Ue e sulla normalizzazione dei mercati finanziari, ieri l'Istat ha fotografato un'Italia con 8 milioni di poveri, soprattutto al sud con oltre 3,4 milioni che vivono in condizioni di povertà grave. Detto ciò, a preoccupare non è solo il tasso di disoccupazione che nei prossimi mesi salirà oltre l'11%, o i salari reali, che continueranno a scendere nel prossimo biennio sia nel settore pubblico che in quello privato, ma anche il continuo disinvestimento di titoli italiani da parte degli investitori esteri preoccupati per la crisi del debito sovrano nell'area dell'euro. Per Bankitalia nei primi quattro mesi dell'anno gli stranieri hanno disinvestito titoli (soprattutto a medio e lungo termine) per oltre 47 miliardi di euro. Maria Cannata, direttore del debito pubblico del Tesoro, ha tuttavia precisato che all'asta dei Btp di venerdì scorso si è registrata una forte domanda dall'estero pari al 54% contro il 46% di domanda domestica. Insomma, gli stranieri si "fidano" nel breve periodo dell'Italia anche perché come ha avuto modo di sottolineare Bankitalia «i provvedimenti legislativi di liberalizzazione, di stimolo dell'attività economica e di riforme del mercato del lavoro varati negli ultimi mesi hanno introdotto mutamenti di carattere strutturale». Provvedimenti che vanno nella giusta direzione anche se per il momento la stessa Banca d'Italia affida alle esportazioni ogni possibile segnale di ripresa in Italia piuttosto che alla domanda interna. E sul tema ieri c'è stato alla camera un colloquio tra il segretario del Pd Pier Luigi Bersani e il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, al termine del quale quest'ultimo ha espresso le preoccupazioni di entrambi per la situazione: «...Non è che si può fare una manovra al mese». Entro luglio è infatti atteso il terzo intervento sulla spending review.

La Stampa – 18.7.12

Una Regione bancomat per i politici – Paolo Baroni

Rischiamo di diventare la Grecia d'Italia» ha denunciato tre giorni fa il presidente della Confindustria regionale, Ivan Lo Bello. Mentre la Corte dei Conti nella sua ultima relazione puntava il dito contro l'aumento delle spese, salite ancora dell'1,5% nel 2011 a quota 19,56 miliardi mentre le entrate scendevano del 13% a quota 15,7. Com'è possibile tutto questo? Spese pazze, assunzioni senza logica e senza controllo (4590 solo nel 2011, quando la crisi era più che conclamata), sprechi a non finire. A cominciare dalle indennità che si sono assegnati i politici: il presidente Lombardo guadagna la bellezza di 15.600 euro al mese (10.290 come consigliere, più 5290 di indennità di carica), in pratica seimila euro in più del lombardo Formigoni che governa una regione col doppio della popolazione siciliana, ben il doppio dei colleghi di Piemonte e Sardegna. Per i 90 consiglieri dell'Assemblea regionale lo stipendio raggiunge i 9257 euro netti al mese. Nemmeno gli impiegati se la passano male: uno stenografo di palazzo d'Orléans può infatti arrivare a guadagnare 6295 euro al mese, per non dire del segretario generale dell'Assemblea che viaggia oltre i 13 mila e del segretario generale aggiunto che di euro ne guadagna circa 11 mila al mese. Singolare è il caso della «Commissione per la qualità della legislazione» che lavorando appena dieci minuti al mese dal 2008 ad oggi ha assicurato ai nove deputati che ne fanno parte circa 250 mila euro di indennità aggiuntive (3 mila euro al mese solo per il presidente). E poi ci sono i benefit: indennità e diarie ricchissime, auto blu (117 la Regione e 17 l'Assemblea regionale in gran parte di grossa cilindrata) e telefonini a gogò. Un vero e proprio Bengodi che non finisce di crescere: ancora ad aprile la Regione Sicilia ha infatti assunto altri 157 autisti, 55 nuovi sorveglianti di musei e circa 30 «camminatori». Ovvero commessi di piano destinati a spostare da un ufficio all'altro le pratiche degli assessori. E così l'organico della Regione, che a fine 2011 raggiungeva le 20.288 unità (28 mila se si considerano le società controllate) continua a lievitare. Anche coi dirigenti non si scherza: sono 1835 (ben 192 a disposizione di Lombardo), in pratica uno ogni 8,4 dipendenti. Il più grande carrozzone d'Italia in realtà è un convoglio infinto di enti e società, una trentina quelle controllate direttamente dalla Regione, compreso il Maac, il consorzio che da 28 anni (ventotto!) cerca di costruire il mercato

agroalimentare di Catania, e ovviamente fino ad ora non ci è riuscito ma ha già bruciato 28 milioni di euro. E ancora: Sicilia Patrimonio Immobiliare ha un presidente che guadagna più di 105 mila euro all'anno: è stata costituita nel 2006 per vendere palazzi dismessi della Regione ma in sei anni non ha effettuato alcuna operazione. Anche la sanità non è da meno. In questo campo non solo la spesa continua a salire al punto di fare conquistare alla Sicilia il primo posto per prestazioni sanitarie inappropriate e inadeguate e le prime posizioni per i costi della farmaceutica e dei servizi sanitari. Ma anche qui la giostra delle assunzioni la fa da padrona. Emblematico il caso del 118: per gestire 256 ambulanze negli ultimi anni sono stati infatti assunti 3360 autisti, il doppio dei dipendenti del 118 di tutte le altre regioni d'Italia. Un po' come è successo per i forestali: in Sicilia sono circa 30 mila, dieci volte di più di quelli della Lombardia e molta ma molta meno montagna da controllare. Dietro lo schermo dell'autonomia in questi anni la Sicilia ha, insomma, potuto fare quello che voleva: ora non è più possibile, perché giunti a questo punto ne va della stabilità dei conti dell'intero Paese. Occorre fare il punto ed affrontare ahinoi anche quest'altra emergenza. Il governatore della Sicilia Raffaele Lombardo è il più pagato d'Italia, il suo stipendio sfiora i 16 mila euro al mese, netti s'intende. Ricchissimi e coccolatissimi anche i 90 (novanta!) consiglieri regionali – pardon, deputati – che forse proprio in virtù di questo titolo godono delle stesse indennità di quelli che siedono Montecitorio. In più, auto di servizio e stuoli di assistenti, gettoni di presenza vari e telefonini distribuiti a pioggia. Come quelli assegnati nel 2001 e che nel 2008, tre anni dopo la fine della legislatura, non erano ancora stati restituiti: erano 700, destinati a deputati, collaboratori e amici, con credito praticamente illimitato. Non solo la Sicilia è la Regione col più alto debito del Paese, oltre 21 miliardi, ma è ovviamente anche quella con più dipendenti, 22 mila. Pagatissimi anche loro, roba da far rabbrivire, visto che i loro stipendi assieme alle altre spese di funzionamento (e agli assegni di oltre 16 mila pensionati dell'ente) arrivano ad assorbire l'80% del bilancio dell'ente lasciando solo le briciole a progetti e investimenti. Una Regione usata come un bancomat dai politici, ecco cos'è la Sicilia di oggi giunta ad un passo dal crack.

Così l'Europa spreca il cervello delle donne – Birgitta Ohlsson*

Nell'Unione Europea il 60% degli studenti universitari è composto da donne. Tuttavia l'occupazione è inferiore tra le donne rispetto a quanto invece accade per gli uomini. Solo un dirigente di azienda su dieci è donna; solo il 24% dei parlamentari è costituito da donne. Nei Paesi più ricchi della terra il salario maschile è del 18% superiore a quello femminile, nonostante la forza lavoro femminile sia più qualificata di quella maschile. L'Europa spreca il cervello delle donne. È noto ormai il diffuso allarme contro la fuga dei cervelli che si sta verificando in Europa, il cosiddetto «brain drain». Ma direi che oggi ancor più grande e problematico è il «brain in vain», cioè il fenomeno per cui molte donne raggiungono un livello d'istruzione superiore senza che se ne sfruttino poi le competenze. Se l'Europa vorrà risolvere la scottante crisi del debito e la crescente competizione sul mercato mondiale, una maggiore parità è assolutamente necessaria. Una risposta risolutiva dell'Europa alle sfide economiche e demografiche non può prescindere da un maggiore impiego delle donne sul mercato del lavoro. Nell'Unione Europea è attivo sul mercato del lavoro in media il 76% degli uomini, contro solo il 62% delle donne. I risultati di una ricerca condotta presso l'Università di Umeå mostrano che il Pil di tutti Paesi dell'Unione Europea messi insieme avrebbe un potenziale di crescita del 27% se le donne lavorassero nella stessa misura degli uomini. Innanzitutto le donne devono essere parte del mercato del lavoro per se stesse. Il fine della parità è accrescere la libertà individuale. E in questi tempi di crisi sarebbe profondamente sbagliato prescindere dal fatto che le donne sono forse la più grande risorsa, ancora poco utilizzata, che l'Europa possiede. L'ultimo «Global Gender Gap Report» del World Economic Forum (Wef) mostra una relazione palesemente positiva tra la parità tra i sessi, da un lato, e la competitività, dall'altro, accompagnata da crescita economica del Pil pro capite e sviluppo sociale. La diminuzione del divario tra i sessi è dunque legata a un'economia più forte, all'aumento del benessere e a migliori condizioni di vita. Misure per evitare il «brain in vain» sono state messe in atto dal Consiglio Europeo, ad esempio nel giugno 2010, quando, su iniziativa della Svezia, ha deciso che il numero degli occupati non doveva essere inferiore al 75% dell'occupazione sia per gli uomini che per le donne. È inaccettabile che ancora nel 2012 molte donne siano costrette a scegliere tra famiglia e carriera. La Svezia ha fatto grandi progressi per quanto concerne la questione della parità, sebbene rimangano ancora molte sfide da affrontare. Per il bene dell'Europa il femminismo svedese dovrebbe essere esportato. Qui in Svezia, abbiamo cinque proposte per incrementare e rafforzare la parità: Maggiori possibilità di accedere all'assistenza per l'infanzia. Una buona assistenza per l'infanzia non deve rappresentare un privilegio, ma deve essere accessibile a tutti i genitori. Deve valer la pena lavorare, anche dopo la nascita di un figlio. Per questo l'assistenza all'infanzia deve essere sovvenzionata e deducibile. Migliore assistenza agli anziani. Anche l'assistenza agli anziani deve essere incrementata. Oggi la responsabilità della cura dei genitori anziani grava spesso, senza sussidi economici, sulle figlie adulte. Non si deve aver bisogno di fare un figlio per garantirsi una vecchiaia sicura. Un modello di assicurazione parentale più paritario. Un aspetto importante del modello paritario nordico di assicurazione parentale è la destinazione in parti uguali dell'assicurazione a entrambi i genitori, il che ha chiaramente favorito una più equa ripartizione delle responsabilità familiari. Una più equilibrata distribuzione di permessi per l'assistenza ai figli è una premessa alla diminuzione del divario tra uomini e donne sul mercato del lavoro. Unificare l'età pensionabile per uomini e donne. Non è sostenibile differenziare l'età pensionabile per gli uomini e le donne, l'età di pensionamento nel pubblico impiego deve essere uguale per tutti. Abolizione dell'imposizione congiunta. Molti Paesi europei presentano ancora un sistema di tassazione dove è la famiglia, e non l'individuo, a essere tassata. Ne consegue che per le donne lavorare è non remunerativo. Incrementare la parità è prima di tutto una responsabilità nazionale. Ma l'Unione Europea deve operare attivamente al fine di ridurre il divario tra donne e uomini – se non altro perché il futuro benessere dell'Europa dipende in gran parte dall'arresto del fenomeno del «brain in vain». La Commissione dell'Unione Europea annualmente conduce un'indagine tra gli Stati membri per rilevare quanto questi si adeguino alle indicazioni europee al fine di raggiungere gli scopi della «Strategia Europa 2012» nell'ambito di una crescita intelligente e sostenibile per tutti. Ebbene, fra le raccomandazioni di quest'anno agli Stati membri, la Commissione ha compiuto passi avanti nella giusta direzione. A molti Stati dell'Unione si raccomanda di rafforzare e

incrementare la parità tra i sessi attraverso, tra le altre cose, l'aumento dell'accessibilità all'assistenza ai bambini e agli anziani, l'unificazione dell'età pensionabile tra uomini e donne e l'abolizione dell'imposizione congiunta. Oggi l'Europa è il continente più ricco del mondo. Se nel futuro vorrà essere il centro economico del mondo e non solo il più grande museo del mondo, dobbiamo lavorare molto di più per incrementare la parità. L'Europa non ha le possibilità economiche per permettersi le casalinghe più istruite e colte del mondo.

**ministro svedese per l'Unione Europea e Young Global Leader of the World Economic Forum, 2012*

Hollande apre il dossier eutanasia – Alberto Mattioli

PARIGI - Bisogna forse introdurla, ma certamente non bisogna nominarla. A riaprire la discussione sull'eutanasia è stato il Presidente della Repubblica, François Hollande, ma guardandosi bene dal chiamarla con il suo nome. A soggetto delicato, trattamento delicatissimo. Ieri Hollande è andato a visitare una clinica specializzata in cure palliative per malati terminali a Rueil-Malmaison, vicino a Parigi. Nella prima parte del suo discorso (molto toccante, per inciso: i ghostwriter dei politici francesi sono mediamente molto bravi), il Président ha insistito sulla necessità di sviluppare e «diversificare» le cure palliative, difendendole anche dal punto di vista del rapporto costi-benefici: «Può sembrare paradossale, investire sugli ultimi momenti della vita. E tuttavia se si permette a delle persone di vivere meglio, se si evitano un certo numero di ricoveri più costosi o di inutili interventi, noi avremo fatto in realtà della prevenzione». Poi è arrivata la novità, politica ed etica insieme. Oggetto: la legge Leonetti del 2005, scritta dal medico, deputato di destra e sindaco di Antibes che ha introdotto l'eutanasia passiva. In sintesi, oggi in Francia si possono interrompere cure senza speranza, ma un gesto che provoca direttamente la morte resta un reato. «Bisogna, si può andare più lontano - si è chiesto Hollande nei casi eccezionali in cui l'astensione terapeutica non basta a dare sollievo ai pazienti alle prese con un dolore irreversibile? E che chiede un atto medico consapevole al termine di una decisione condivisa e meditata?». Il dibattito è aperto e il Presidente raccomanda che sia «nobile e degno». L'arcivescovo di Parigi e presidente dei vescovi francesi, André Vingt-Trois, ha subito risposto con sottile ironia che quella di Hollande è «una buona domanda. Ma non è perché si fa una domanda che si risponde positivamente». La destra si è già schierata contro la riforma della legge Leonetti. Ma è chiaro che il governo vuol procedere con molta cautela. Le parole d'ordine della nouvelle vague socialista sono «concertazione» e «commissione» in tutti i campi, figuriamoci in quelli più delicati. E infatti Hollande ha già nominato la commissione che dovrà concertare e che sarà presieduta da Didier Sicard, medico ed ex presidente del Comitato consultivo nazionale d'etica. Del resto, anche in campagna elettorale Hollande aveva rifiutato di usare la parola «eutanasia», benché, secondo un sondaggio, il 91% dei francesi sia favorevole anche a quella attiva. Al punto 21 del suo programma, c'era la proposta che «ogni persona maggiorenne in fase avanzata o terminale di una malattia incurabile che provochi una sofferenza fisica o psichica insopportabile possa domandare, in condizioni precise e strette, di beneficiare di un'assistenza medica per concludere la sua vita nella dignità». Come si vede, anche prima di diventarlo, il Presidente sull'eutanasia proponeva di fare senza dire (ma forse, dati i tempi della politica francese e i suoi interminabili dibattiti, finirà tutto con un dire senza fare). E a un giornalista che gli chiedeva se dire «eutanasia» fosse tabù, ha risposto: «Non è la parola che ho usato». Appunto.

Armadietti e lucchetti per i senzatetto. Olanda, la nuova frontiera del welfare

Marco Zatterin

BRUXELLES - Il primo contratto lo ha firmato Cees van Rijsbergen che, per l'occasione, s'è presentato ben rasato e lindo, nulla a che vedere col titolo che è la ragione della sua presenza in Lekstraat, una strada appena dietro la Stazione dell'Aia, capitale amministrativa dei Paesi Bassi. Cees è un «barbone», un homeless per farla meno dura. Lo è per scelta, ha deciso di abbandonare tutto e vivere per strada con quello che gli passa la sorte. Ha uno zainetto nel quale porta un sacco a pelo, un quaderno in cui tiene il diario, un secondo paio di calzoncini, qualcosa da mangiare. Da una settimana ha anche un armadio comunale in cui conservarlo. «Così non mi rubano le cose e mi passa il mal di schiena», assicura lui. È la nuova frontiera del welfare olandese, Paese che non rinuncia all'avanguardia sociale nemmeno in questa fase di tensioni populiste pre-elettorali. In Lekstraat sono stati disposti 50 armadietti del tipo che si trova in ogni scalo ferroviario del Paese. Vengono concessi gratuitamente ai senza fissa dimora, che si impegnano a non tenervi cibo, né alcunché di illegale o qualunque cosa puzzi, pena l'annullamento dell'intesa. Henny van der Most, la responsabile del progetto, è sicura che questo faciliti un miglioramento delle relazioni fra i «barboni» e il resto della società. «Portano sempre con sé tutto ciò che hanno - afferma la donna -. La loro vita è disagiata, hanno problemi di salute, alle spalle e alle articolazioni. Perdono molte cose, altre sono rubate». Ora tutto diventerà più semplice, magari anche il reintegro, per il 40 senzatetto censiti a l'Aia. Erano settanta lo scorso anno. Qualcosa sta cambiando.

Repubblica – 18.7.12

L'assassinio di Borsellino un mistero lungo 20 anni – Roberto Saviano

Vent'anni fa, dal condominio di via D'Amelio esce un uomo, con la sua famiglia. Fa un gesto che all'epoca deve essere sembrato insignificante: scaccia i bambini che giocano vicino a un'utilitaria parcheggiata. È Salvatore Vitale, abita nello stesso palazzo della madre di Borsellino, sarà poi accusato di essere uno degli esecutori materiali della strage. Vent'anni fa, nello stesso condominio di via D'Amelio, entra Paolo Borsellino: deve portare sua madre dal medico, ma non ne avrà il tempo. Rivediamo la terribile sequenza di immagini: una tranquilla strada in uno dei quartieri cresciuti come erbacce alle pendici del monte Pellegrino, su cui sta appollaiato il Castel Utveggiò, sede forse dei servizi segreti e forse luogo da cui sarebbe stato azionato il telecomando della bomba. Un boato tremendo, auto scaraventate in aria, una stradina devastata. Sulla scena accorre subito una moltitudine di persone, che rende difficile il lavoro di chi dovrebbe fare i rilievi. Così il 19 luglio del 1992 muoiono Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta Emanuela Loi,

Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Uno solo si salva: è Antonino Vullo, ferito mentre parcheggiava uno dei veicoli della scorta. Così comincia un mistero che non è stato ancora chiarito. In questi momenti mi manca Peppe D'Avanzo. Oggi, a vent'anni dalla morte di Paolo Borsellino, credo che nessuno come lui sarebbe stato in grado di ricostruire la storia della nostra Repubblica con altrettanta lucidità. Nessuno come lui sarebbe stato in grado di mettere insieme vent'anni di storia giudiziaria, di inchieste, di false piste, di errori, di successi e collegare tutto al dramma che stiamo vivendo in queste ore. Il dramma di una crisi economica devastante, che non è causata solo da fattori esterni, ma da una cattiva gestione della cosa pubblica divenuta endemica e quasi "incurabile", mentre sul Paese continua ad aggirarsi il fantasma di Berlusconi tentato da una ricandidatura. Ecco, Peppe avrebbe forse messo insieme tutto questo, restituendoci la complessità in un quadro d'insieme con cui qualcuno avrebbe dissentito, ma che sarebbe comunque stato un modo coraggioso di spiegare il presente attraverso la lente del passato. In quegli anni, negli anni delle stragi, era fin troppo evidente che si stava combattendo una guerra, ma noi che osserviamo e interpretiamo oggi facciamo una fatica immensa a individuare le parti in campo, a capire esattamente quali interessi erano stati lesi e quale ordine precostituito si volesse mantenere con quel terrore. Le stragi del '92 e del '93 in Italia sono tutt'altro che storia superata, metabolizzata, chiarificata. Se le stragi del '93 erano un tentativo da parte della mafia di contrattare con lo Stato condizioni di vita meno dure nelle carceri, gli effetti sono stati di breve durata. Io ho sempre ritenuto che gli attentati fossero gli ultimi rantoli di una bestia morente, di una bestia che era stata colpita al cuore come mai era accaduto prima. Di una bestia che aveva sempre agito indisturbata e che invece, con il lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, era stata finalmente smascherata. Nel 1978 era morto Peppino Impastato, nel 1984 Pippo Fava, nel 1990 Rosario Livatino, senza che la società civile italiana, tutta, si fosse sentita davvero colpita al cuore. Falcone e Borsellino avevano compiuto quella rivoluzione civile, anzi, come dicevano loro "culturale" che il nostro paese aspettava, avevano toccato i tasti giusti e l'avevano fatto in un momento in cui le persone, da Milano a Palermo, erano pronte a seguirli. Oggi, in questo dibattito, si inserisce un libro *Il vile agguato*. Chi ha ucciso Paolo Borsellino. Una storia di orrore e menzogna (Feltrinelli) di Enrico Deaglio. L'ho letto cercando di rimanere calmo. Di non lasciarmi aggredire dalla rabbia che ti sale leggendo per quanti anni depistaggi, menzogne, falsità, bugie, corruzioni, sono colate come irrefrenabile lava sulla tragedia di Paolo Borsellino. Ma poi mi sono chiesto se in un certo senso non fossimo tutti colpevoli di aver permesso che verità rassicuranti coprissero con un velo di comoda ignoranza la sua morte, mentre gli intitolavamo piazze e scuole. Ecco cosa si prova a leggere queste pagine: l'assurdità. Non aver raggiunto una verità sui colpevoli della morte di Paolo Borsellino e dei suoi uomini corrode la democrazia italiana, corrode la fiducia, corrode l'empatia sociale, alimenta lo sconforto, la diffidenza che mai come ora è un sentimento dannatamente predominante nel nostro Paese. Quando è morto Falcone avevo 12 anni. Ero a Paestum, dove forse mi avevano già spedito in vacanza. Oppure semplicemente ero lì con tutta la famiglia per il fine settimana. Un fine settimana di maggio. Ricordo solo che stavo in cucina, che la televisione era accesa e che mia zia d'improvviso si mise davanti alla tv. La coprì tutta con la sua schiena. Noi bambini non capivamo perché non volesse vedere, non capivamo perché volesse oscurare tutto. Giocavamo con una palla di gommapiuma in casa, non stavamo nemmeno guardando la tv, eppure lei si mise davanti, col suo corpo minuto, a coprire lo schermo quadrato di una piccola e vecchia Sony. Aveva le lacrime agli occhi, ci guardava come se non ci vedesse, agitava la testa e ripeteva "No, no, no". Nessuno di noi faceva domande. I bambini del Sud cresciuti negli anni '80-'90 con faide di mafia, tensioni continue in strada e in casa, polizia e posti di blocco, sanno contenere le domande. Sarebbe stato naturale puntare il dito verso lo schermo e chiedere spiegazioni. Noi no. Non chiedevamo, sentivamo che era accaduta la solita cosa, quella che quando accadeva se chiedevi qualcosa ti guardavano storto e chiudevano con "Niente, niente". Ricordo di essermi seduto a terra, gambe incrociate all'indiana, come faccio ancora oggi, e mi guardavo intorno. Fuori sentivo che tutte le case dei vicini avevano la tv accesa. Qualcuno la radio. C'era un silenzio irreali. Solo le voci dei bambini. Il Tg3 confermò l'attentato. C'era una donna con i capelli corti che ne parlava da Palermo e ogni tanto si vedevano immagini incredibili: cemento e terra divelta. Lamiere e tante persone che si aggiravano come in trance tra le macerie. Capii che avevano ucciso un giudice e dei poliziotti. Mi feci coraggio e infransi la regola del bimbo di paese che non deve mai fare domande sul sangue e sui morti ammazzati. Riuscii finalmente ad alzarmi e chiesi: perché? Il 19 luglio dello stesso anno si è ripetuta una scena simile. Sempre a Paestum. Ricordo caldo afa sudore e lacrime. Lacrime per una morte che anche un dodicenne sentiva come annunciata. E oggi siamo ancora qui a chiederci: Perché? Come? Chi? "Ora che sono passati vent'anni - scrive Deaglio nel suo libro - non solo non sappiamo chi l'ha ucciso, ma innumerevoli versioni, continue verità, continuano ad ucciderlo. Borsellino viene continuamente riesumato in uno spettacolo macabro che insulta la sua memoria e noi spettatori. È stato Scarantino. No Spatuzza. È stato Riina; no, i fratelli Graviano. La polizia ha imbeccato Scarantino per proteggere i veri colpevoli. È come piazza Fontana. È stato lo Stato, lo Stato Mafia, la Mafia Stato; il Doppio Stato. È stato Berlusconi, o perlomeno Dell'Utri. Sono stati i servizi. Devianti. No, quelli ufficiali. Sono stati Ciancimino e Provenzano. Sono stati gli industriali del Nord. È stato il ministro Mancino... La sua morte era necessaria alla trattativa. Anzi, era l'essenza della trattativa. (A proposito - cos'è che stavano trattando?) È stato un volontario, lucido sacrificio di Borsellino che si è offerto come vittima per salvare la sua famiglia. È stata la prova della potenza infinita di Cosa Nostra a cui nessuno può sfuggire. È stato il Fato, del quale era in balia...".

Stragi del sabato sera. Ecco tutta la verità

Nuova, grande indagine sulle stragi del sabato sera. Uno studio del Centauro-ASAPS che dimostra come il fenomeno sia in apprezzabile calo. Andando infatti ad analizzare la situazione nei primi 6 mesi del 2012 si scopre che solo il 55-60% degli incidenti mortali delle due notti è una classica "strage del sabato sera" Nelle 16 ore a rischio delle notti del fine settimana, i giovani sotto i 30 anni coinvolti in 184 incidenti gravi con 124 vittime e 302 feriti. Il 56% al nord, ma cresce il fenomeno anche al sud, 24%. Nell'10,3% dei casi ebbrezze certificate. Nel 52% dei sinistri il conducente va fuori strada da solo. Ma ecco, nel dettaglio, l'approfondito studio dell'Asaps che - punto per punto, illustra la situazione

proprio sugli incidenti comunemente detti stragi del sabato sera o del fine settimana. **La raccolta dei dati da valutare** - La scriminante per la raccolta dei dati da parte dell'ASAPS (fonte agenzie di stampa e i 600 referenti ASAPS sul territorio) si è basata su due elementi peculiari. L'incidente doveva essere avvenuto nelle 16 ore notturne che vanno dalle 22 del venerdì alle 06 del sabato e dalle 22 del sabato alle 06 della domenica, le cosiddette 16 ore maledette che fanno segnare il picco massimo dell'indice della mortalità stradale con 454 vittime e dei feriti (11.643) pari al 45,4 % e 45,3 % della sinistrosità totale di tutte le notti della settimana (Fonte Istat 2011). Il secondo elemento peculiare per la raccolta dei dati è stata l'età di almeno uno dei conducenti protagonisti, che doveva avere fino al massimo di 30 anni. **Il numero e l'età della vittime** - Nei primi 6 mesi del 2012 in un totale di 26 notti del fine settimana, l'Osservatorio ha registrato 184 incidenti significativi nei quali hanno perso la vita 124 persone e 302 sono rimaste ferite. Fra le vittime mortali 30 avevano fino a 20 anni, 37 fino a 25, 25 fino a 30 e 28 oltre 30 anni (ma coinvolte in un sinistro che vedeva protagonista un giovane sotto i 30 anni). Quattro le età imprecisate. **Dove avvengono gli incidenti?** - La maggior parte degli incidenti gravi si è verificata al nord con 104 sinistri pari al 56%, con 26 episodi in Lombardia, 27 in Emilia Romagna, 16 Veneto seguono il centro con 36 scontri (20%), 17 episodi nel Lazio e 12 in Toscana e il sud con 44 sinistri (24%), 14 in Puglia e 10 in Sicilia. **Su quali strade e con quali mezzi?** - 88 incidenti (48%) sono avvenuti nelle strade extraurbane (statali e provinciali), 75 (41%) nelle strade urbane, 21 nelle autostrade (11%). Nel 76% degli incidenti i giovani guidano autovetture. Nel 23% moto o ciclomotori. Solo l'1% velocipedi travolti da altri veicoli. **Alcol e sostanze** - L'ebbrezza alcolica o da stupefacenti è stata accertata con sicurezza solo in 19 casi pari al 10,3% (ma non è stato possibile verificare il risultato in tutti gli incidenti). Rimane però rilevante il dato che comunque le fuoriuscite per sbandamento sono state 95 su 184, in sostanza quasi nel 52% dei casi il conducente è andato fuoristrada da solo. C'è da domandarsi quale sia il ruolo delle reali condizioni fisiche dei conducenti, del sonno e la stanchezza in particolare. **Gli stranieri** - Undici giovani vittime erano straniere: 8 comunitari e 3 extracomunitari. **La proiezione dell'anno** - La proiezione dei primi 6 mesi ci porta a calcolare in circa 250-300 le vittime nell'anno di incidenti con giovani sotto i 30 anni, nelle sole due notti del fine settimana, anche tenendo conto che nel periodo estivo questo segmento della sinistrosità aumenta e che il mese di febbraio per le sue eccezionali nevicate ha di fatto paralizzato la mobilità notturna anche nei week-end del secondo mese dell'anno. In sostanza le vere "stragi" che coinvolgono i giovani sotto i 30 anni si attesterebbero intorno al 55-60% degli incidenti mortali delle 2 notti del fine settimana. Il resto della sinistrosità riguarda le fasce più adulte anche non connesse col fenomeno classico del nomadismo della notte verso i locali del divertimento, per altro in netta crisi. **Conclusioni** - L'analisi complessiva. Secondo l'Osservatorio il Centauro - ASAPS, fa ribadire che il fenomeno degli incidenti dei giovanissimi delle notti del fine settimana, pur ancora grave, è stato molto ridimensionato e che la mortalità stradale e dei giovani, oggi riguarda anche altri orari della giornata e altre tipologie di mezzi, in particolare le due ruote. Sarebbe quindi opportuna una attenta lettura dei dati ai fini dei costi assicurativi, spesso elevatissimi proprio per le fasce giovanili. Anche l'area di elezione dello stragismo del sabato (e venerdì) sera con netta prevalenza geografica al nord (riviera romagnola, riviera veneta, zone laghi), si sta ridimensionando, con una espansione di questa particolare tipologia di incidentalità anche al centro e pure al sud che (questa è una novità) sta assumendo modelli del divertimento "esasperato" prima peculiari delle movide delle regioni settentrionali, per altro in una rete stradale anche più rischiosa per fondo stradale dissestato, lunghi rettilinei, molti attraversamenti a raso, meno rotonde, minor illuminazione. Le norme più severe e il contrasto all'alcol negli ultimi 5 anni hanno dato i loro pregevoli frutti, ma ora si deve insistere nei controlli alcolemici e degli stupefacenti insieme a campagne di comunicazione mirate al pubblico giovanile di riferimento e non solo. Infatti nel conteggio degli incidenti della notte del fine settimana vanno poi aggiunti tutti i sinistri che hanno come protagonisti conducenti over 30 anni. E sono tanti. Più dei giovanissimi.

Facebook "spia" le chat private alla ricerca di cybercriminali

L'occhio di Facebook arriva fin dentro le chat degli utenti. Non è per fortuna un occhio umano, ma un algoritmo, che però analizza scrupolosamente le conversazioni private che si svolgono sul social network. Milioni e milioni di parole ogni giorno, tra le quali potrebbe nascondersi qualche messaggio criminale, o piani per attentati alla sicurezza pubblica. E proprio quelle cerca l'occhio di Facebook, sacrificando però la privacy degli utenti. Chat tra sconosciuti. Una questione che sta già sollevando polemiche, perché le conversazioni ritenute sospette vengono inoltrate alle forze dell'ordine. Nessuno sa quanto sia preciso l'algoritmo e quali siano le parole che possano farlo entrare in azione e segnalare le attività. Si sa però che il codice tiene d'occhio gli utenti che non figurano essere "chattatori abituali": gli scambi verbali tra sconosciuti o poco più insomma sembrano essere molto più interessanti per la sorveglianza digitale del social network. Facebook: "Massima attenzione". A Palo Alto, l'introduzione della sorveglianza digitale viene descritta come necessaria: "Non vogliamo che chi lavora qui passi il tempo a leggere conversazioni private", dice un portavoce del sito, "ed è quindi importante che la tecnologia che impieghiamo registri il minor numero possibile di falsi positivi". A Facebook sottolineano che le chat vengono inoltrate alla polizia solo se si rivelano davvero utili a impedire, identificare e prevenire reati. E il social network ci tiene a far sapere che consegnerà le chat a tribunali e forze dell'ordine che ne facessero richiesta solo sulla base di reale necessità e consistenza. Da parte sua, il social network non nasconde che in caso se ne ravveda la necessità, le informazioni verranno condivise con l'interlocutore che verrà ritenuto più idoneo. Ma ad ogni modo, prima di arrivare alla polizia le chat vengono riviste dalle strutture di sicurezza di Facebook, e poi eventualmente in caso di interesse, girate agli uffici competenti. Al momento, sembra che almeno un pedofilo sia stato identificato e bloccato grazie all'intervento dell'algoritmo.

Bernanke: "Ripresa modesta". Ma non annuncia interventi

MILANO - La Fed è pronta ad agire se necessario e se appropriato. Lo ha ribadito, il presidente della Fed, Ben Bernanke, in un'audizione alla commissione bancaria del Senato. Bernanke non ha però offerto comunque alcuna indicazione su come la Fed potrebbe agire. I progressi sul mercato del lavoro, ha aggiunto Bernanke, sono lenti in

modo frustrante, sottolineando che ci sono "modesti" segnali di miglioramento nel settore immobiliare. La fiducia delle famiglie "è relativamente bassa": i recenti dati economici sono "relativamente deludenti". La crescita economica americana - ha aggiunto il numero uno della Fed - probabilmente continuerà a un tasso moderato nei prossimi trimestri e aumenterà solo molto gradualmente. "La possibilità che la situazione in Europa peggiori ulteriormente resta un rischio significativo nelle prospettive" economiche, afferma Bernanke, sottolineando che la Fed resta in stretto contatto con le autorità europee, che hanno "forti incentivi e risorse sufficienti per risolvere la crisi". La Fed - aggiunge Bernanke - sta lavorando per migliorare la resistenza del sistema finanziario americano agli shock, inclusi quelli che potrebbero arrivare dall'Europa. Eventuali sviluppi europei che si dovessero tradurre in distruzioni sui mercati globali "porrebbero sfide significative al nostro sistema finanziario e alla nostra economia". Bernanke ha aggiunto che "l'Europa ha le risorse per risolvere la crisi. Il Libor, il tasso di riferimento per i prestiti interbancari, "è cruciale" e lo scandalo su cui si sta ancora facendo chiarezza "ha minato la fiducia dei mercati" ed è un problema "molto preoccupante". Il sistema Libor "ha problemi strutturali" ha detto Bernanke, rispondendo alle domande della commissione bancaria del Senato. Le trascrizioni delle telefonate dimostrano che la Fed non aveva avuto indicazioni sulle manipolazioni e la Fed di New York "ha risposto in modo tempestivo e ha informato tutte le autorità rilevanti negli Stati Uniti e in Gran Bretagna sui possibili rischi", fornendo "supporto analitico" e una risposta significativa sulla questione.